

DCCLX.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 10 OTTOBRE 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.
Congedi	31211
Disegno di legge (Presentazione)	31211
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1951-52. (1859) .	31211
PRESIDENTE	31211
SALERNO	31212
DONATI	31215
BIMA	31218
GIACCHERO	31221
RIVERA	31223
RUSSO PEREZ	31226
BARTOLE	31229
FORESI	31233
ZAGARI	31236
GIOVANNINI	31240

La seduta comincia alle 10,30.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Lombardi Riccardò, Togni e Turco.
(I congedi sono concessi).

Presentazione di un disegno di legge.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

«Aumento delle misure dell'indennizzo privilegiato aeronautico».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

Come la Camera ricorda, è stata ieri chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello dell'onorevole Salerno:

«La Camera invita il Governo:

a) ad agevolare l'emigrazione con l'istituire scuole e corsi di qualificazione operaia, specialmente fra i lavoratori del Mezzogiorno, i quali, per il grave disagio in cui versano a causa della disoccupazione, potrebbero più facilmente essere assorbiti in correnti migra-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

torie qualora possedessero qualità specifiche, senza andare incontro a viaggi tormentosi e a tormentose delusioni, come frequentemente è accaduto;

b) a regolare la materia riguardante la emigrazione con una legge organica e aggiornata, nella quale tutte le funzioni direttive e di orientamento siano riunite in un solo organo;

c) a regolare l'emigrazione del Mezzogiorno adottando un adeguato sistema di assistenza, non inferiore a quello di altre regioni d'Italia, e comunque facendo sì che visite sanitarie, centri di raccolta, basi di partenza, ecc., non siano portati all'estremo confine d'Italia, ma fissati in città che — come Napoli — hanno i migliori requisiti per l'espletamento di tali operazioni ».

L'onorevole Salerno ha facoltà di svolgerlo.

SALERNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, farò brevi considerazioni su quest'ordine del giorno il quale, partendo dal problema generale dell'emigrazione, vuole puntualizzare alcuni aspetti particolari dell'emigrazione nel mezzogiorno d'Italia. E qui il meridionalismo, per la verità, in questa materia, non ha carattere e significato regionale, ma incide profondamente su tutta la politica emigratoria, perché, se è vero che l'emigrazione è una delle maniere — non l'unica, certo — per alleggerire la pressione demografica e la disoccupazione di un popolo, pressione demografica e disoccupazione sono, purtroppo, manifestazioni che nel Mezzogiorno assumono forme gravi, acute, e — potrei dire — in alcuni casi allarmanti. Le cifre sono note. Purtroppo, nel mezzogiorno d'Italia, al 31 dicembre del 1950, gli uffici del lavoro registravano un aumento di ben 260 mila di disoccupati in confronto a quelli dell'anno precedente. E un notevole aumento si registrava altresì nel computo della popolazione.

Ho ascoltato ieri il discorso dell'onorevole Giolitti, un discorso serio e convincente in alcuni punti: devo però ritenere molto personale e subiettiva la opinione da lui espressa, secondo la quale noi non siamo dinanzi a un processo di accrescimento della popolazione, ma addirittura, come ha detto o come io ho creduto di capire, dinanzi a un processo di denatalità, per cui il nostro popolo invecchierebbe ma non aumenterebbe nel numero delle unità che lo compongono. Eppure, a seguire la gamma dello sviluppo della popolazione italiana dal 1881 fino ai nostri giorni, si rileva che siamo passati da circa 29

milioni a circa 46 milioni di abitanti; vi è cioè una differenza di circa 20 milioni di abitanti in più. È da pensare che non siano dei morti resuscitati né dei fantasmi viventi.

La verità è che l'accrescimento della popolazione è intenso in tutta Italia, ma è soprattutto intenso nel Mezzogiorno. E così accanto al dato statistico di circa 700 mila disoccupati, quanti ne risultarono il 31 dicembre 1950 presso gli uffici del lavoro, bisogna porre l'incremento demografico, che nel 1950 si calcola in circa 200 mila unità soltanto per il Mezzogiorno.

È ovvio che quando una regione, come il Mezzogiorno, è angustiata dal duplice fenomeno della enorme pressione demografica e della dilagante disoccupazione, finisce col dare il maggior numero di emigranti. D'altra parte, basta seguire un po' le statistiche, basta conoscere la distribuzione topografica della provenienza delle nostre correnti emigratorie, anche in questa epoca recente, dal 1946 ad oggi — senza riferirci ad epoche in cui l'emigrazione ebbe le punte più alte, come nel 1908 o nel 1913 — per vedere come il maggior contributo all'emigrazione sia dato, in ordine di priorità, dalla Sicilia, dalla Calabria, dalla Campania, degli Abruzzi e Molise, dal Veneto, e da altre regioni.

Il problema dell'emigrazione è quindi per il Mezzogiorno un problema essenziale, anzi potrei addirittura affermare che tutta la emigrazione è problema prevalentemente meridionale, non in senso regionalistico ma in senso nazionale, perché è proprio il Mezzogiorno la fucina, il semenzaio delle correnti emigratorie d'oltre oceano.

Stando così le cose, sembra quasi naturale che Napoli, prima grande città del meridione d'Italia, sia in questi giorni sede di quella conferenza internazionale per le migrazioni che mi auguro non voglia esaurirsi, come a principio è parso, in una sterile disputa tra questo e quell'organismo internazionale, tra I. R. O. e I. L. O., ma dia luogo all'accoglimento del voto che l'onorevole Dominedò, sottosegretario per gli esteri, opportunamente formulò all'inaugurarsi dei lavori: cioè che da essi finalmente scaturiscano fatti e che si passi ormai dalla fase degli studi e dell'accademia alla fase, necessaria ed urgente per l'Italia, delle realizzazioni. Non dico di essere scettico su ciò; spero che qualche cosa venga fuori; ma mi preoccupa il fatto che si parli già di affidare la prosecuzione dei lavori ad un'altra conferenza da tenere l'anno venturo a Parigi, per discutere ancora di programmi e di piani...

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

Certo, oggi il problema dell'emigrazione è messo su un terreno internazionale ed è indispensabile che sia così, come ieri diceva giustamente l'onorevole Martino; è necessario ed indispensabile che questo fenomeno, non soltanto italiano, ma di tutti i paesi che hanno il triste privilegio della superpopolazione e della disoccupazione, sia preso in esame e regolato da un punto di vista internazionale. Ma da questo angolo visuale le cose si agevolano in un senso e si rendono più complesse dall'altro.

Tutti conosciamo le difficoltà del problema dell'emigrazione. Non basta la buona volontà dello Stato che invia gli emigranti: ci vuole per lo meno la buona volontà di un altro Stato, quello che li riceve; bisogna che i rapporti abbiano carattere bilaterale, e oggi invero non si parla più nemmeno di rapporti bilaterali, ma addirittura di rapporti plurilaterali. Occorre, cioè, il concorso di tanti fattori, di tante buone disposizioni, di tante circostanze, e soprattutto l'accordo di tanti paesi.

Se tutto questo è necessario e fatale sul piano internazionale, è tuttavia doveroso esaminare il problema sotto il profilo nazionale ed interno. Senza dubbio noi dobbiamo intervenire e partecipare all'organizzazione internazionale che regolerà l'emigrazione, mi auguro in maniera efficiente, ma bisogna anche che in Italia si creino le premesse necessarie a far sì che la nostra partecipazione sia attiva ed efficace. Questa partecipazione non si fa soltanto con le buone disposizioni di un ministro o di un dicastero; occorre che vi sia tutta una preparazione tecnica, tale da affinare le capacità lavorative dei nostri emigranti.

Prendo atto di quanto abbiamo appreso dalla bocca del Presidente del Consiglio circa il suo viaggio negli Stati Uniti e nel Canada. Io sono persuaso che egli, nelle conversazioni, nelle interviste, nei discorsi abbia martellato sul grave problema dell'emigrazione italiana. Sono altresì convinto che egli abbia inteso parlare come rappresentante di uomini liberi ed uomini liberi, non come rappresentante di un popolo di mendicanti. Ma bisogna anche far sì che i nostri lavoratori quando vanno all'estero non siano considerati essi dei mendicanti e non si crei di nuovo quella trista fama di « cinesi d'Europa » che purtroppo ha funestato per un certo tempo alcune correnti migratorie.

Per far ciò, non basta parlare di libertà politica e morale; bisogna creare una libertà tecnica, una capacità, cioè, nei nostri lavoratori, che renda facile il loro assorbimento.

Dobbiamo partire dal presupposto che non ogni disoccupato è un emigrante: pensare ciò è un errore colossale. Ci vuole ben altro per creare un candidato all'emigrazione! Bisogna, per riuscire nell'intento, adeguare l'emigrazione alle esigenze della produzione e del mercato del lavoro nel mondo; occorre uscire da una fase generica ed empirica dell'emigrazione per passare ad una fase — dirò così — scientifica e razionale.

Purtroppo nel Mezzogiorno abbiamo, sì, una fortissima disoccupazione ed una massa enorme di lavoratori, ma questi lavoratori sono in gran parte generici e indiscriminati, e ormai l'epoca dell'emigrazione con il sacco e la vanga sulle spalle è tramontata. Il paese ha il dovere di creare le premesse per una emigrazione a carattere internazionale, per una emigrazione che assicuri veramente alle nostre correnti la possibilità di essere assorbite nei paesi in cui vi è necessità di lavoro.

Abbiamo approvato nel giugno di quest'anno un accordo con l'Australia per l'emigrazione. L'Australia è un grande paese che offre all'emigrazione molte più prospettive di quante ne offrano gli Stati Uniti d'America, dove purtroppo il *quota act* e tutte le altre limitazioni rendono difficilmente accessibile l'emigrazione. L'Australia, invece, è un paese veramente grandioso dove una parte dei nostri lavoratori potrebbe facilmente occuparsi, però a condizione che essi vi arrivino tecnicamente preparati. L'Australia è un paese che, pur giovane nel suo sviluppo, ha industrie altamente progredite: ha un'industria siderurgica, un'industria chimica, industrie tessili, concerie di pelli, ecc., tutte attività che esigono cognizioni specifiche che purtroppo gli emigranti dei nostri paesi meridionali spesso non posseggono.

Non v'è paese del Mezzogiorno, dalla mia grande Napoli fino al più modesto paesello di Calabria, nel quale non si vedano, seduti sulle scale di una chiesa o fermi all'angolo di una piazza, gruppi di lavoratori che, magari dalle prime luci dell'alba, attendono, con la cazzuola e il martello in mano, di essere chiamati ad eseguire qualsiasi lavoro, a riparare un tetto, ad accomodare una conduttura, a sgomberare una casa, magari a scaricare un carretto, senza essere in possesso di specifiche qualità lavorative: braccia volenterose e operose scarsamente valorizzate sul mercato del lavoro!

Con queste parole non si vogliono diminuire le capacità dei nostri operai; chè anzi essi, appena sono messi in grado di ricevere le prime nozioni di una tecnica, le apprendono

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

e le applicano con la proverbiale prontezza dei meridionali. Ma bisogna che questa preparazione vi sia, che un insegnamento venga impartito; né possiamo mandare all'estero maestranze già provette, impiegate o che attendono di impiegarsi in patria, le quali costituiscono i quadri preziosi della nostra produzione interna.

Nella massa dei disoccupati, di quelli che sono gli indiscriminati del lavoro, noi dobbiamo quindi creare una capacità specifica con la istituzione di scuole e di corsi di addestramento.

Scuole, scuole, scuole!

Ne parlo in questa sede, onorevoli colleghi, perché mi pare la più adatta. Si potrebbe pensare che questo discorso doveva essere fatto durante la discussione sul bilancio della pubblica istruzione. Non è così. Non per diffidenza verso il Ministero della pubblica istruzione, ma per quel po' di esperienza che mi sono fatta in un altro settore, in quello marinaro, mi sono persuaso purtroppo che questi corsi, queste scuole a carattere tecnico fatte per gli operai, non dovrebbero uscire dall'ambito dell'amministrazione e del settore economico-sociale cui sono più vicine. Il Ministero della pubblica istruzione ha una sua impalcatura culturale, classica, scientifica che mal si concilia con l'impostazione didattica di questi corsi, i quali devono invece essere ispirati ad un criterio della massima praticità per il perfezionamento tecnico degli operai.

Io ritengo che l'organo adatto dovrebbe essere quell'unico organo che noi auspichiamo da tanto tempo (e non soltanto noi, perché è richiesto concordemente da tutti i settori): il commissariato per l'emigrazione. Esso dovrebbe tenersi a contatto con questi corsi, con queste scuole, organizzarle, dirigerle, in modo da adeguarne lo sviluppo alle richieste e alle esigenze del mercato internazionale.

È necessario, onorevoli colleghi, finirla ormai con le invocazioni e crearlo questo organo unico che regoli tutta la materia dell'emigrazione, sottraendola, non dirò alle dispute dei dicasteri, ma spesso alla disputa delle burocrazie dei vari dicasteri. Non è concepibile poter avere una regolamentazione univoca della materia senza avere in pari tempo un organo unico che attenda agli orientamenti, alle direttive in questa materia. D'altra parte, quando l'onorevole De Gasperi ha assunto la direzione del Ministero degli affari esteri, tutta la stampa di maggioranza, dal *Corriere della sera* al *Popolo*, al *Quoti-*

diano, ha auspicato che, col rinnovarsi della nostra politica migratoria, si facesse luogo al ripristino di questo organo unico. È anche una ragione di coerenza che lo impone, perché, come sapete, il commissariato fu soppresso nel 1927 dal governo fascista, il quale voleva svolgere e svolse una politica contro l'emigrazione. Se noi invece vogliamo fare una politica intesa a favorire e sviluppare l'emigrazione, dobbiamo creare l'organo adatto e non possiamo ovviamente servirci di un sistema che servi per una politica perfettamente opposta a quella che vogliamo praticare.

Lo stesso è a dire delle leggi sull'emigrazione, che è necessario riordinare e aggiornare, dal momento che, dopo la legge veramente ottima e sarei per dire monumentale del 1913, ricalcante il testo del 1901, il fascismo mise su una piccola flotta di disposizioni e decreti, tuttora in vigore, i quali in un certo senso hanno svuotato e annullato il testo unico del 1913 riducendolo a brandelli, ondeché ci troviamo in presenza di un vero campionario legislativo.

In seguito ad una mia interrogazione riguardante la sorte di alcuni emigranti, l'onorevole Dominedò mi annunciò come prossima la presentazione di questo progetto di legge indispensabile; ma, purtroppo, esso non è ancora arrivato: commissioni sono state costituite, poi sono state sciolte, poi ricostituite, ma il progetto di legge necessario, e soprattutto adeguato alle condizioni nazionali e internazionali del 1951, non è ancora venuto alla luce.

Questa nuova legge è indispensabile anche per disciplinare un altro fattore fondamentale dell'emigrazione: l'assistenza. Non parlo soltanto dell'assistenza all'estero, onorevoli colleghi, sulla quale anche l'onorevole Ambrosini, presidente della Commissione, ha fatto dei rilievi importanti, che cioè 145 milioni per l'assistenza da svolgere in tutto il mondo, lì dove sono dislocati i nostri 10 milioni di emigrati, rappresentano una somma irrisoria, sarei per dire offensiva per noi e per coloro che dovrebbero giovarsene; parlo soprattutto dell'assistenza interna. L'assistenza è come una specie di filo conduttore che deve guidare e accompagnare l'emigrante dal giorno in cui si decide a partire per una determinata terra fino al giorno in cui vi giunge e incomincia a lavorare. Ma qui vorrei soprattutto sottolineare l'assistenza che va fatta in Italia, la quale non può essere esercitata che dal commissariato per l'emigrazione.

Ho sentito dire al congresso di Napoli che si vorranno abolire gli ispettorati per l'emi-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

grazione: non so quanto vi sia di vero e di vantaggioso in questa notizia; comunque, non si tratta tanto di organi quanto di funzioni. L'onorevole Storchi, che è un conoscitore dei problemi del lavoro, in un articolo sul *Quotidiano* nel luglio scorso, faceva rilevare la necessità imperiosa di un servizio capillare al riguardo: invero occorrerebbe un servizio fatto di informazioni precise nei riguardi di colui che è candidato all'emigrazione, il quale dovrebbe ben sapere dove deve andare, che lavoro deve compiere, quale clima e condizioni etniche lo attendono; un servizio che accompagni l'emigrante dal paese d'origine al luogo della visita medica, al porto d'imbarco: occorrerebbe insomma, tutta un'opera sottile e metodica che costituisca veramente l'onore di un paese che rispetta il lavoro e che incoraggia il lavoratore a compiere il duro sacrificio o di portarsi all'estero.

Onorevole sottosegretario, ella che si interessa specificamente a questo problema, faccia in modo che i nostri emigranti (siano siciliani, siano calabresi) non vengano sottoposti a viaggi estenuanti e dispendiosi fino al confine d'Italia, senza la certezza per giunta di essere ammessi alla partenza, tanto più che, ove l'ammissione sia rifiutata, questi disgraziati devono ritornare alle loro case sostenendo nuove spese e sopportando nuovi travagli. Vi sono da noi città dotate di grandi porti, città che hanno tutte le possibili attrezzature: fate sì che questi lavoratori del Mezzogiorno possano essere imbarcati e sottoposti alle visite necessarie senza grandi disagi, e soprattutto senza dispendi eccessivi.

Ricordate, onorevoli colleghi, che accanto ad una emigrazione organizzata e assistita vi è una emigrazione individuale, libera, per chiamata: anche a questi isolati — che spesso sono i più derelitti — è doveroso dare un'assistenza concreta. Create in una grande città come Napoli una «casa dell'emigrante», perché non è veramente degno di un paese civile vedere questi emigranti isolati andare avanti e indietro, per finire spesso nelle grinfie di speculatori e di faccendieri che approfittano del loro stato di bisogno.

Concludo dicendo che il problema dell'emigrazione va risolto in forma concreta ed organica. Ho sentito dire dall'onorevole Giolitti, in quel suo ottimo discorso di ieri, che bisogna cercare di evitare l'emigrazione: egli così ha rimesso sul tappeto il problema se l'emigrazione sia un bene o un male.

Risponderò come ha risposto un noto scrittore su una importante rivista: non è forse né un male né un bene; è un fatto, un fatto

che non può essere disconosciuto e che non è dei nostri tempi soltanto, perché dall'epoca biblica fino ad oggi questo fenomeno si ripete ininterrottamente. Certo, vi è qualcuno che dice: meglio morire in patria che andare all'estero. Si dice; però non credo che questa sia l'opinione di coloro che realmente muoiono di fame. L'esperienza m'insegna che questi ultimi dicono invece: meglio vivere e far vivere le proprie famiglie, anche se è necessario andare fuori dei confini d'Italia.

Onorevoli colleghi, il problema dell'emigrazione è un problema di assistenza, un problema di accordi internazionali, un problema, anche e soprattutto, di umanità; ed è in questi sensi che io vorrei che il mio ordine del giorno fosse considerato e, per quel che è possibile, accettato dal Governo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Donati, Giavi e Nitti hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

udite le dichiarazioni del Presidente del Consiglio sui risultati del suo viaggio nel Nord America;

constatato che la situazione internazionale evolve verso una tensione di tale gravità « da far temere un urto definitivo e fatale »;

considerato che una politica di riarmo indiscriminato, oltre a fomentare i pericoli di guerra, impedisce definitivamente la risoluzione dei nostri essenziali problemi economici e sociali;

ricordate le direttive di politica internazionale votate dalla Camera il 22 dicembre scorso,

invita il Governo:

a perseguire una politica estera di distensione e di concordia internazionale;

ad assumere o a partecipare a ogni iniziativa, da qualunque parte provenga, volta alla risoluzione pacifica dei gravi problemi che minacciano la pace del mondo;

a mantenere le spese per il riarmo nei limiti che, pur mirando ad assicurare al Paese forze armate atte a difendere le frontiere in caso di aggressione, siano compatibili con le nostre imprescindibili necessità di ordine economico e sociale ».

L'onorevole Donati ha facoltà di svolgerlo.

DONATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno che ho l'onore di illustrarvi porta la firma di tre parlamentari di diversa provenienza: un liberale, un socialdemocratico, un indipendente di sinistra. Ed

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

è significativo il fatto che in occasione della discussione sul patto atlantico il liberale (l'onorevole Nitti) si sia astenuto dalla votazione, il socialdemocratico (l'onorevole Giavi) abbia votato a favore, e chi vi parla (e che, anzi, fu il relatore di minoranza) contro. Non deve però sembrare strano che tre firme di diversa provenienza e che corrispondono ad una diversa impostazione sul problema fondamentale della nostra politica estera si siano trovate congiunte in calce all'ordine del giorno che ora sto illustrando. Né ha importanza stabilire se ognuno di noi sia rimasto fermo sulle sue posizioni di partenza o se le abbia rimediate.

Per vero, ciò che ci ha accomunato non è una ragione critica del passato della nostra politica estera, ma è viceversa una preoccupazione per il presente e per l'avvenire: quella stessa preoccupazione che circa 15 mesi or sono portò socialdemocratici, liberali e repubblicani a firmare la mozione Giavi e che dieci mesi or sono portò il Governo ad accoglierla e la maggioranza democristiana a votarla; la preoccupazione cioè che il mondo si incammini quasi fatalmente — e pongo l'accento su questo « quasi » — verso l'urto totale, definitivo. Le parole che noi abbiamo posto nell'ordine del giorno non sono nostre, sono state dette *in altissimo loco*, e non crediamo con questo di essere venuti meno ad un dovere di correttezza o di deferenza. La verità è che — in questo la mia opinione non coincide esattamente con quella espressa ieri dall'onorevole Saragat — ci pare che in questo lasso di tempo la situazione non sia migliorata ma piuttosto peggiorata, anzi direi gravemente peggiorata. Dato e non concesso che, come ha detto l'onorevole Saragat, il patto atlantico abbia evitato il conflitto, abbia evitato la temuta aggressione russa, sta di fatto che finché non vi era il patto atlantico quella aggressione non vi fu, mentre da quando vi è il patto atlantico la situazione si è venuta sempre più stringendo e sono venute meno alcune speranze sulle quali l'umanità aveva fondato il suo respiro.

I tentativi di armistizio in Corea ristagnano in una morta gora e la conferenza dei sostituti a Parigi è fallita; nè sto qui a ricercarne le responsabilità, perché ognuno su questo può conservare le sue opinioni. E purtroppo nuovi focolai ancora sono venuti ad aggravare la situazione; focolai che non hanno divampato, ma che covano sotto la cenere scintille pericolose: il fatto persiano, il fatto egiziano che sta nascendo oggi. Soprattutto, ciò che ci sembra aggravare giorno per giorno la situa-

zione è proprio l'impostazione, la direttiva politica generale.

È certo che in questi dieci mesi la politica degli Stati Uniti ha posto in opera una serie di pietre miliari per quello che alcuno ha definito accerchiamento ed altri ha viceversa definito in modo apposto, ma che certamente lascia preoccupati gli uomini di tutte le tendenze. Lascia preoccupati certamente la pace con il Giappone, l'obiettivo che con quella pace si mira a perseguire, anche il modo come è stata fatta. Una frase come quella pronunciata da Acheson a San Francisco (« qui non si viene per discutere, si viene per firmare »), preoccupa i democratici europei. E non soltanto preoccupa l'immissione della Grecia e della Turchia, ma soprattutto preoccupano i tentativi, che forse sono più che di accordo, con la Spagna di Franco: e preoccupano non tanto per ragioni strategiche, quanto per ragioni ideologiche. E di questo stato d'animo si è reso interprete anche l'onorevole Saragat.

Preoccupa soprattutto l'impostazione del problema tedesco, che non è soltanto problema di disarmo, ma è il problema fondamentale dell'Europa e, per quel residuo alone di prestigio che ha l'Europa nel mondo, un problema vitale del mondo. È estremamente pericoloso lasciare la Germania divisa, è estremamente pericoloso riarmarla, e ha i suoi pericoli anche una neutralizzazione tedesca; ma, se dalla Germania può nascere la scintilla della guerra, può da essa nascere anche la scintilla della pace.

Sono direttive che non voglio vedere in funzione critica, per le ragioni metodologiche di questa mia esposizione alle quali prima accennavo, ma che tormentano, ci tormentano tutti, quale che sia la nostra origine. Ci tormenta soprattutto l'impostazione data alla politica del riarmo. Può essere anche una tesi (una tesi come tutte le altre) quella per cui, per trattare con un avversario forte, ci si debba porre sul suo stesso piano di forza; ma badate che il problema è di vedere chi giudicherà (quale autorità, direi, sovrumana giudicherà) il punto giusto, di questo equilibrio del riarmo, che possa condurre ad una trattativa negoziata tale che una delle parti non abbia la sensazione di poter schiacciare l'altra vincendo la guerra a tavolino, o altrimenti vincendola sui campi di battaglia.

È estremamente difficile: e ve ne do un esempio. Gli Stati Uniti non hanno fatto altro che magnificare il loro armamento atomico, giunto al limite di arma tattica, e sono arrivati persino a dire: « Noi siamo avanti di quattro

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

e taluni hanno detto anche di dieci o di quindici anni nei confronti della Russia, sì che alla superiorità terrestre possiamo contrapporre la superiorità atomica». Ma è bastato che la Russia provocasse lo scoppio di una bomba, anche se dagli organi di intercettazione americani giudicata ancora prematura, perché nello stesso momento tutta la propaganda statunitense gridasse: «Badate, il pericolo atomico è di là!»

In realtà nessuna delle parti può giudicare quale sia il punto di equilibrio. E se, dopo gli immane sacrifici che il riarmo comporta, una di esse ritiene raggiunta la superiorità, a quel momento suonerà la diana!

Ecco perché la possibilità di un negoziato non riceve alcun vantaggio dalla corsa indiscriminata agli armamenti, mentre tale corsa, oltre che precipitare il pericolo di guerra, porta allo sfacelo quella parte del mondo occidentale la quale non può sostenere il peso del riarmo.

In questo senso (non è compito mio trattare dei risultati ottenuti dal Presidente del Consiglio per la causa italiana a Washington, più che ad Ottawa), la impostazione politica data al viaggio dall'onorevole De Gasperi mi lascia perplesso. Abbiamo visto (sono le cronache di oggi più che di ieri) che, dalla conferenza di Ottawa, i ministri occidentali europei sono tornati di certo estremamente preoccupati in Europa. E l'azione politica europea si è vista immediatamente: Attlee ha ritenuto opportuno riconvocare i comizi elettorali per vincere e impostare quindi una più decisa politica di resistenza al riarmo indiscriminato, ove possibile, ma anche per «passare carta», perché qualche altro assuma la responsabilità del riarmo indiscriminato, ove ciò non fosse possibile. In ogni caso, siamo di fronte ad una nuova indicazione che i laburisti inglesi, qualunque sia la loro tendenza interna, non possono seguire il cammino imposto al riarmo da Washington. Plevin non ha altro modo per fronteggiare l'opposizione, che si è determinata in tutte le correnti parlamentari, che quello di aggiornare la sessione del Parlamento. Ma la risposta è venuta dal popolo nelle elezioni cantonali, il quale preoccupato e sfiduciato dell'uno e dell'altro partito, ha votato in grande maggioranza per gli indipendenti, cioè per coloro che non sono impegnati e non intendono impegnarsi in nessuna politica atlantica od opposta.

Quanto alla Germania, non è chi non veda, dai risultati antecedenti e soprattutto da quelli tassativi e draconiani delle recentissime elezioni di Brema, che la battaglia social-

democratica, impostata sulla opposizione ad Adenauer e alla sua politica atlantica, ha letteralmente sgominato la democrazia cristiana che di quella politica era vessillifera.

E in Italia? Evidentemente, se i primi ministri e i ministri degli esteri tornati ai loro paesi hanno assunto quel tale atteggiamento, è da presumere che essi abbiano cercato in tutti i modi, ad Ottawa o in colloqui privati diretti, di far sentire agli Stati Uniti come l'Europa non potesse e non volesse seguire quel ritmo. Ma tutto questo non abbiamo sentito, in definitiva, dalla relazione che dal Presidente del Consiglio è stata fatta. Abbiamo invece sentito che l'Italia è stata la prima ad aderire all'ammissione della Grecia e della Turchia nel patto atlantico; abbiamo sentito che l'Italia è in definitiva una delle più pronte sostenitrici del riarmo della Germania, senza preoccuparsi, non tanto di come questo riarmo debba avvenire (se con un esercito autonomo o con un esercito integrato), ma se questo riarmo, quale che sia, si imponga su una posizione tedesca in funzione europea o su una posizione tedesca in funzione bellica.

Ebbene, tutte queste preoccupazioni il Governo italiano non ha espresso. Ed è questo uno degli aspetti che più ci preoccupano per l'avvenire.

E, badate, la preoccupazione non è soltanto nostra. Uomini non sospetti, il futuro leader del partito conservatore Eden, forse il futuro capo del governo inglese, dopo una sua visita privata agli Stati Uniti ha fatto questa dichiarazione, riportata da un giornale non sospetto quale *Il Giornale d'Italia*: «Ormai gli Stati Uniti sono decisi alla estrema pressione. È difficile che noi europei riusciamo a impostare una politica con una mano meno pesante».

A questo punto (non voglio essere scettico come l'onorevole Giannini, il quale ha dichiarato che non vi è più niente da fare all'infuori che uscire dall'aula), se dovessimo ammettere che l'Italia non abbia un minimo di possibilità di azione politica, non si tratterebbe solo di uscire dall'aula per non votare, ma si dovrebbero serrare le porte di Montecitorio e di palazzo Madama, le porte del Viminale e di palazzo Chigi, in una parola, quelle del Quirinale e dichiararci province straniere. Ma ciò per fortuna non è! La verità è che io ho ancora fede non soltanto nelle possibilità obiettive, sia pure marginali, di una autonoma azione politica, ma penso che questo Governo possa ancora in senso più o meno autonomo operare.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

Ecco perché noi reiteriamo, a distanza di dieci mesi, la mozione Giavi, la quale suonava invito al Governo di partecipare con spirito sereno, ma deciso, a tutte le iniziative di pace e, ove fosse necessario, opportuno e possibile, rendersene promotore.

È possibile svelenire l'atmosfera da questa pesante propaganda avvelenatrice degli animi all'interno e nei rapporti internazionali. Limitarsi all'interno, non credo sia possibile; non credo sia possibile, cioè, arrestarsi sul punto ieri auspicato dall'onorevole Saragat: anche seguendo una certa politica estera, mantenere una politica interna sul terreno strettamente democratico.

Se è pericoloso per gli atlantisti lo *slogan*: chi segue la politica estera deve seguire la politica interna, tanto da potersi tradurre nell'inverso *slogan*: chi non vuole seguire la politica interna, non potrebbe seguire la politica estera, penso però che le cose camminino più avanti della volontà degli uomini e che nel loro svolgimento esse seguano la logica fatale atlantica, che sull'irrigidimento di quella politica estera vuole questa politica interna che si accinge a violare i principi democratici.

Comunque, noi continuiamo a sottoporre al Governo e all'opinione pubblica questo imperativo, ma che non è soltanto di propaganda, per una nazione di grande civiltà: occorre avere il coraggio, nei colloqui diretti e privati, di esporre la situazione italiana ed europea come è e come deve essere, e occorre avere il coraggio di prendere ogni iniziativa, aderire ad ogni iniziativa altrui, non respingendola senza esame con l'aggettivo « sedicente », ma esaminandola a fondo: in questo modo anche noi possiamo portare il nostro contributo alla causa della pace.

Nella stampa di questi ultimi giorni, specialmente in quella più vicina al Presidente del Consiglio, *Il Popolo*, mi pare di aver compreso che il Governo non accoglierebbe questo nostro invito, se volete, questa nostra preghiera. Non so come non possa farlo. Possiamo assicurare che, quale che sia la formula, il nostro ordine del giorno è sulla linea della mozione Giavi, già approvata dalla Camera. Anche nei suoi aggiornamenti alla politica attuale, noi rimaniamo fermi allo spirito di quella mozione. Non è quindi per il contenuto della mozione che il Governo può respingerlo. Può forse respingerlo perché accanto alla firma di un liberale o di un socialdemocratico vi è la firma di un indipendente di sinistra? Lasciamo andare il buon gusto o meno di certe appellativi rivolti a chi

crede nella sua coscienza e intende camminare con libertà di pensiero e di giudizio per la sua strada. Ma è possibile che in momenti così gravi si debba rimanere ancorati agli apriorismi, per cui le idee e i fatti non contano e non sono buoni di per sé, ma soltanto perché essi provengono dall'una o dall'altra parte? E rimanervi ancorati soprattutto quando le diverse provenienze stanno a indicare uno stato d'animo comune, che è poi lo stato d'animo di tutto il popolo italiano?

E allora, se il Governo non accogliesse quest'ordine del giorno, dovremmo pensare che esso non si sente di accoglierlo perché sente di non essere rimasto fedele alla lettera e allo spirito della mozione Giavi, e non vuole oggi assumere un nuovo impegno sullo stesso terreno. Ma a questo punto dovremmo dire che questa sarebbe la confessione che la politica del Governo non solo non è rimasta su quello spirito, non solo non può rimanervi, ma si troverebbe nella impossibilità di assumere nuovi impegni del genere; e sarebbe una confessione che la politica fin qui seguita è sbagliata.

Io voglio ancora sperare che questo non sia, voglio sperare che il Governo cerchi ancora la via per creare o contribuire alla creazione di una situazione nuova che rompa la divisione tra i popoli.

Io sono convinto che ciò ancora si può fare. E, anche se questo ordine del giorno, che ha un alto valore spirituale e simbolico, non verrà accolto, io e i miei colleghi, che come me l'hanno firmato, continueremo con fede nella nostra battaglia per la salvezza della pace e dell'Italia, e fino all'ultimo continueremo, perfino *contra spem*, a sperare. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Bima:

« La Camera,

consacra della grande importanza politica, economica e turistica che acquistano le linee di comunicazione internazionale e del grande interesse che vi hanno le popolazioni locali,

sollecita il capo del Governo e ministro degli affari esteri a perfezionare le intese iniziate nell'incontro di Santa Margherita col governo francese, affinché un accordo concreto renda possibile la pronta riattivazione della linea ferroviaria internazionale Cuneo-Nizza ».

L'onorevole Bima ha facoltà di svolgerlo.

BIMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei chiedere scusa alla Camera se

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

in una discussione di così ampio respiro io porto all'attenzione dei colleghi un problema che direi quasi strettamente locale. E questo perché io credo che in un dibattito di politica estera, oltre ai grandi problemi che investono la nazione intera, possano trovare sede, e quindi possibilità di svolgimento, anche le questioni e gli argomenti che interessano le popolazioni locali, come quella che forma, appunto, l'oggetto del presente ordine del giorno.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il problema sollevato con il suo ordine del giorno interessa tutta la nazione.

BIMA. Ringrazio l'onorevole sottosegretario per l'importanza che dà alla questione.

L'ordine del giorno vuole essere, più che un invito, una raccomandazione al capo del Governo e ministro degli affari esteri, a sviluppare le trattative (e le intese) iniziate nell'incontro di Santa Margherita Ligure col governo francese, al fine di veder presto realizzata, e riaperta al traffico, la linea internazionale Cuneo-Nizza.

È un argomento, questo, non nuovo, giacché da tre anni è stato portato all'attenzione della Camera in diversi modi e in diverse occasioni dai vari esponenti dei settori del Parlamento. Io avrei anche potuto esimermi dal richiamare l'attenzione della Camera sull'importante problema, se l'onorevole Viola nel suo intervento non si fosse intrattenuto tanto lungamente su questioni locali che interessano proprio il confine occidentale (al di qua e al di là del Colle di Tenda), dando corpo a delle ombre, e non avesse visto dei sassi ruzzolare su Cuneo dalla parte di Tenda, evocando, in questo senso, la funesta politica del pugno sul tavolo. Io non avrei parlato se l'onorevole Viola non si fosse dimenticato che al di qua e al di là del Colle di Tenda, al di sopra, cioè, di quelli che possono essere le inimicizie e i focolai di attrito locali, vi è in fondo un problema reciproco e concreto, rappresentato appunto dalla mancata riattivazione di questa linea internazionale, riattivazione che rientra negli intendimenti, e verso cui sono diretti gli sforzi comuni e le comuni aspirazioni da parte sia francese sia italiana.

Vorrei anche dire che questa ferrovia ha la caratteristica di essere stata una delle prime ad essere realizzata. Difatti fu proprio il Cavour a parlarne per primo, spinto (come si legge in una relazione ufficiale) dal desiderio di dare soddisfazione ai voti espressi dalle popolazioni locali interessate a mantenere uniti i commerci tra il Piemonte e il Nizzardo dopo la cessione di quest'ultimo alla Francia.

L'inizio di questa realizzazione è stato dato dall'onorevole Giolitti nel 1904, però è stata anche l'ultima ferrovia ad entrare in funzione, giacché la sua ultimazione è soltanto del 1928.

Ora io non voglio affrontare il problema tecnico, o quello della economicità o meno della linea, perché ciò potrebbe esulare da questa sede; voglio soltanto fare alcune considerazioni di carattere generale e fondamentale.

Evidentemente la linea Cuneo-Ventimiglia, che è poi la linea internazionale Basilea-Nizza (e che collega, quindi, l'Europa settentrionale alle due riviere, francese e italiana, del Mediterraneo), non può, per il suo carattere internazionale, essere considerata solamente dal punto di vista della economicità. Del resto, io vorrei chiedere agli economisti ad oltranza se risponde a un sano criterio economico lasciar disperdere un patrimonio di 40 miliardi, quale è quello già impiegato nella linea, o se non varrebbe piuttosto la pena di spendere ancora alcune centinaia di milioni per rimetterla in efficienza, considerato anche il crescente aumento del commercio italo francese, che è passato in questi ultimi anni dallo 0,2 al 10 per cento dei nostri scambi con l'estero, tanto che sulla linea di Modane, divenuta oggi la più importante delle nostre linee internazionali, transitano quotidianamente ben 3000 vagoni.

Certo, mi rendo ben conto che per riattivare questa linea bisogna essere d'accordo in due: noi e la Francia.

Nel caso nostro mi sono sempre stupito, e spesso volte mi sono domandato perché l'amministrazione ferroviaria italiana non abbia provveduto al ripristino del tratto Ventimiglia-confine francese, cioè del tratto sito in territorio italiano; se avessimo almeno iniziato, i nostri vicini, forse, avrebbero a quest'ora seguito l'esempio, anche se possono apparire inspiegabili le esitazioni del governo francese, specialmente oggi.

I fattori politici e militari che subito dopo la guerra costituivano elementi impedienti ora sono capovolti; l'identità della politica militare nel quadro e nello spirito del patto atlantico rende più che mai d'attualità il problema della riattivazione di una linea che, *quod Deus avertat*, potrebbe divenire di una importanza grandissima. D'altra parte, non è neppure interesse della Francia lasciar permanere nelle popolazioni recentemente annesse il malcontento (sempre maggiore) per la mancanza di un tale regolare mezzo di comunicazione.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

Si dice che a Santa Margherita Ligure il signor Pleven abbia potuto dimostrare, con dati e cifre alla mano, che prima della guerra la linea Cuneo-Nizza era passiva. Pleven può dimostrare anche questo, non vogliamo escluderlo, però non è un mistero per nessuno che dal 1928 in poi la politica italiana nei riguardi della Francia non favoriva certo un incremento nello scambio di beni e di persone. Allora le importazioni francesi in Italia e le esportazioni italiane in Francia rappresentavano rispettivamente il 2,3 ed il 3,1 per cento del volume del nostro commercio internazionale, mentre ora, malgrado il parallelismo di certi settori delle due economie, il volume stesso si è più che quintuplicato, con tendenza a una continua e progressiva espansione. Nel 1933, tuttavia, circa 34.000 e 50.000 tonnellate risultano spedite e arrivate sulla linea, mentre il movimento dei viaggiatori fu, malgrado i tempi, di 151.413 unità.

Oggi sussistono ben altre possibilità, tra cui, principalmente, e contrariamente a quanto accadeva prima della guerra, quella di far transitare convogli a pieno carico mediante l'impiego di locomotori sufficientemente potenti per superare con qualsiasi peso anche le massime pendenze.

La costruzione della ferrovia in parola risponda, del resto, ad un voto più volte espresso dalle popolazioni interessate dei due paesi, dico dei due paesi, perché la cosa non riguarda soltanto noi, ma anche, e forse in misura maggiore, la Francia. Infatti, io so che, non appena fu comunicata ufficialmente la notizia dell'incontro di Santa Margherita fra i governi francese e italiano, moltissime lettere e telegrammi vennero inviati da parte di esponenti e di personalità francesi, e specialmente nizzarde, per sollecitare l'intervento del nostro Presidente del Consiglio in merito alla riattivazione della linea, tanto che l'argomento fu, in effetti, posto all'ordine del giorno del convegno.

Sulla stessa questione io ho sotto gli occhi una mozione sottoscritta da ben 167 deputati francesi, nella quale viene pure richiesta la riattivazione della ferrovia nel più breve tempo possibile, dimostrandosi con ciò ancora una volta che in questo importante problema vi è coincidenza di interessi tra il governo francese e quello italiano.

Quanto a noi, posso assicurare la Camera che tutta la popolazione del Piemonte gioì quando il Presidente del Consiglio, accogliendo i voti nostri e delle autorità economiche del Nizzardo, accettò di discutere il problema della riattivazione delle linee Cuneo-Nizza

nella conferenza di Santa Margherita Ligure.

Le due delegazioni, quella italiana e quella francese, furono poi d'accordo nell'incaricare una commissione franco-italiana per studiare la possibilità di riattivare la ferrovia; sappiamo che i componenti la commissione sono già stati nominati da parte nostra, non sappiamo però se altrettanto è stato fatto da parte francese. Comunque, a tutt'oggi, la commissione non si è ancora potuta riunire. Questo fa sorgere il dubbio che, malgrado la Presidenza del Consiglio e il Ministero degli esteri caldeggiino tale soluzione, tutto si voglia insabbiare da parte di un organo tecnico, quello del Ministero dei trasporti, che vede il problema da un punto di vista soltanto unilaterale e non vuole intendere le ragioni che militano invece a favore di una riattivazione della linea. Se questo dubbio avesse fondamento, non potremmo non rimanerne rattristati perché sarebbe convalidata l'ipotesi, o meglio il sospetto, che, in fondo, il Ministero dei trasporti voglia invadere campi riservati non alla sua esclusiva competenza ma a quella del Ministero degli esteri e della Presidenza del Consiglio, ed ingenererebbe il convincimento, dannoso anche per il prestigio delle Camere e del Governo, che gli interessi delle popolazioni locali e, in particolare, la voce della provincia di Cuneo nulla può contro le pareti di gomma della burocrazia.

Noi vogliamo dunque che, nella lettera e nello spirito degli accordi di Santa Margherita, il problema della riattivazione della linea internazionale Cuneo-Nizza sia risolto tenendosi conto, soprattutto, degli interessi delle popolazioni locali, interessi che riguardano la vitalità e la prosperità di una regione, e di una provincia, in particolare, che ha preferito far sempre da sé senza nulla chiedere al Governo e che oggi, suo malgrado, si vede costretta a portare il problema davanti al Parlamento.

Questo da un punto di vista interno.

Dal punto di vista internazionale, noi diciamo che risolvere il problema della riattivazione e della riapertura al traffico della linea ferroviaria Cuneo-Nizza, tenuto conto, come abbiamo detto, degli interessi di quelle popolazioni, significa cooperare alla saldatura dei margini di una frontiera che deve non più dividere ma soltanto unire i due popoli.

In questo senso, su questa strada, noi riteniamo perciò che le poche centinaia di milioni necessari per ricostruire da parte

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

nostra le cinque opere d'arte distrutte in territorio italiano durante la guerra costituiscono, oltretutto un elemento non trascurabile di distensione locale, anche e soprattutto un vero investimento di pace e per la pace. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Giaccherò ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

preso atto con soddisfazione delle dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri per quanto riguarda il principio — affermato dall'Italia e accettato dalle grandi potenze democratiche — che la comunità atlantica e le sue necessarie organizzazioni difensive sono il presupposto e la garanzia per lo sviluppo di una Europa unita,

invita il Governo

a sviluppare ulteriormente detto principio in tutti i settori della economia e della difesa ed a farsi promotore, nelle forme che esso riterrà opportune, della formazione di una effettiva autorità politica democratica europea, autorità politica indispensabile per la realizzazione di una Europa unita e che dovrebbe trovare la sua naturale radice nella Costituente europea ».

Ha facoltà di svolgerlo.

GIACCHERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio ordine del giorno vuole sottolineare una particolare parte del discorso del Presidente del Consiglio, parte che io ritengo la più importante; e cioè quella in cui è chiaramente espresso il concetto della necessità della creazione di un'Europa unita. Per esprimere tale concetto il Presidente del Consiglio si è servito delle stesse parole pronunciate da lui dinanzi al Congresso americano: « L'Europa, una volta finalmente unita, vi esonererà dai vostri sacrifici di uomini e di armi, perché potrà pensare da sola alla difesa della pace e della comune libertà, e raccogliendo le inesaurite energie della sua tradizione morale e civile, essa vorrà allora assumere di nuovo la sua funzione determinante nel corso del progresso umano con l'apporto del suo decisivo contributo ».

Il mio ordine del giorno, dicevo, vuole sottolineare queste parole del Presidente del Consiglio e trarre le logiche conseguenze; conseguenze logiche per chi si renda conto di quanto sta succedendo nel mondo ed abbia letto o sentito quanto hanno detto e vanno dicendo i maggiori uomini responsabili della politica mondiale.

Non mi risulta, per esempio, che il presidente degli Stati Uniti abbia la formazione mentale di un visionario. Ebbene, nel suo discorso tenuto ad Arlington il 27 settembre, Truman, cioè colui che può ritenersi uomo non insignificante, capo di uno Stato non del tutto trascurabile, disse testualmente: « Una maggiore unione nella difesa e nello sforzo economico, l'abolizione delle vecchie e superate barriere nazionalistiche dal Mare del nord al Mediterraneo, ecco quello di cui c'è bisogno per garantire non solo la sicurezza, ma anche il progresso sociale ed economico dei popoli europei ».

Onorevoli colleghi, io mi onoro di appartenere, per questi argomenti, alla categoria dei cosiddetti utopisti, a quella categoria a cui evidentemente appartiene anche il generale Eisenhower, il quale recentemente dichiarava a Londra: « Che tragedia! Uomini europei liberi, di fronte allo spettro dell'oppressione politica sono vincolati da limiti artificiali che essi stessi hanno creato, e che solo essi possono eliminare; limiti artificiali che hanno ostacolato finora la realizzazione di una federazione europea, con una ragnatela di accordi bilaterali, cartelli multicolori, deficienze locali e mostruosità economiche! ». Vedete, onorevoli colleghi, ce n'è abbastanza per costituire una bella risposta a tutta la schiera dei politici che vivono alla giornata, nella limitatezza di una visione nazionalistica, e si divertono al gioco dei bussolotti della decrepita ed inutile diplomazia!

La tragedia è esattamente quale la dipinge il generale americano, e il rimedio sta, secondo la sua stessa definizione: « in un'efficiente federazione europea, la quale farebbe molto per la creazione della fiducia fra tutti i popoli nel fatto che l'Europa collabora veramente alla comune difesa ed a quelle cose che consentono all'ultimo cittadino di possedere dignità di persona, quelle cose che consentono a tutti di reputarsi egualmente importanti al cospetto di Dio ».

Ma lasciamo da parte l'utopia, anche se in questo caso l'utopia si chiama Eisenhower, vale a dire un piccolo ometto svagato che sognava di sbarcare in Normandia per cacciare i tedeschi, cosa rivelatasi assolutamente utopistica, come è dimostrato dall'ancora permanente esistenza dei reparti della *Wehrmacht* in quella caratteristica regione della Francia!

Lasciamo da parte l'utopia; partiamo dalla logica.

Gli Stati democratici di Europa stanno maturando tutta una serie di realizzazioni,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

diciamo così europee, di cui indubbiamente le più importanti in atto sono il piano Schuman e l'esercito europeo.

Nel suo intervento interessante di venerdì scorso, l'onorevole Codacci-Pisanelli, che è un logico (ed io non credo di dire con ciò cosa che gli dispiaccia), a questo proposito ci ha fatto giustamente osservare che, se abbiamo appoggiato il piano Schuman, non potremo appoggiare con eguale entusiasmo un analogo piano nel campo, per esempio, dell'agricoltura. Giustissimo! Ma perché?

Perché la economia, che è, sì, l'economia delle materie prime e dei mezzi tecnici, ma che è pure e — direi — sempre più l'economia del lavoro e dell'organizzazione del lavoro, non può essere indefinitamente tagliata a fette e, ad un certo punto, si deve creare un perno politico attorno a cui si muovono tutti i settori essenziali sia della economia che della difesa.

In sostanza, siamo arrivati, sia pur faticosamente e con il ritardo di qualche anno, e nonostante, diciamo pure, la buona volontà dimostrata da uomini europei come De Gasperi, Schuman, Adenauer, siamo arrivati al punto per cui gli ostacoli che si frappongono oggi sulla strada della unificazione europea per settori diventano insormontabili.

Cosa è successo infatti a Parigi, alla conferenza per l'esercito europeo? È successo che se si è voluta mantenere in vita la speranza di una conclusione positiva, si sono dovuti mettere un po' da parte i tecnici e gli esperti, chiamando degli uomini politici.

Ecco dunque la prova di ciò che asserivo poco fa.

E uomini politici, oggi, vuol dire uomini che sappiano vedere oltre le frontiere, che abbiano il coraggio di tagliare tutti gli impacci e tutti i legami dei vecchi nazionalismi e delle nuove autarchie, per lasciare circolare il sangue in quell'organismo che potrà ancora attivamente vivere solo in forma unitaria e che è l'Europa ancora libera.

La stessa difesa non può e non deve essere concepita come una corazza che altri ci mette addosso per proteggerci, e che potrebbe anche soffocarci, ma deve essere vista come il naturale, necessario tegumento protettivo di un'organismo sano, il quale produce nel suo sviluppo le sue naturali, fisiologiche, armoniche difese, e che al riparo delle sue naturali difese si fortifica, cresce e prospera.

Siamo dunque al punto a cui senza scelta ci ha portato la storia, per un verso, con il rapido progresso della tecnica moderna, per

altro verso con la creazione di un immenso pericolo mortale. Siamo fermi al punto della unità politica europea o, come noi preferiamo dire, di una federazione europea.

Bisogna passare questo crocevia come vuole la storia oppure rassegnarci a subire la sorte di coloro i quali sono sfasati rispetto alla storia, per preconcetti ideologici, anacronismi nazionalistici o arteriosclerosi cerebrali! Bisogna prendere l'iniziativa! Noi dobbiamo prendere l'iniziativa!

Vedete quello che sta succedendo in giro per il mondo. Ha ragione l'onorevole Gianini, quando dice che la politica che ha fatto e che fa il Governo italiano, in un certo senso, non può essere che quella. E lo stesso onorevole Donati pochi minuti fa diceva: «Allora dobbiamo chiudere il Parlamento italiano, e anche palazzo Chigi». Eh! onorevoli colleghi, per certi problemi anche il Quai d'Orsay e palazzo Borbone, Westminster e Downing Street, perché certi problemi ormai si trattano solamente in sede più vasta, per la semplice ragione che sono problemi più vasti. Quindi anche l'onorevole Donati viene a dare ragione alla mia tesi.

Cinquant'anni fa la grande Inghilterra avrebbe liquidato la questione persiana dei petroli (ammesso che cinquant'anni fa i petroli avessero l'importanza odierna) con un soffio! Oggi ha dovuto cedere, perché nei rapporti di forze mondiali, alla piccola Inghilterra non si è sostituita la grande Europa che avrebbe ben altrimenti potuto trattare una questione così vitale per gli interessi di tutta l'Europa.

Ma se anche l'Inghilterra, per il piatto di lenticchie del suo speciale nazionalsocialismo, ha venduto il diritto di primogenitura, che le spettava nel processo di unificazione europea, non vi è ragione (neppure quella del *Commonwealth*, addotta con un certo fondamento dai britannici) che la Francia, Germania, Italia e Stati del Benelux rinunzino a trovare la sola via di salvezza che ancora rimane.

Io chiedo nel mio ordine del giorno e con me lo chiedono quei colleghi — e sono circa 200 ormai — che hanno aderito all'idea e alla richiesta di una costituente europea, io chiedo che l'iniziativa in questo senso parta dal Governo della giovane democrazia italiana.

Non ci si venga a dire che la gravità della situazione e l'urgenza del problema sono tali, per cui non si può puntare sulla federazione europea; federazione europea la quale — secondo certuni — sarebbe, sì, una bella cosa, ma difficile da realizzare, di là da venire e di

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

cui l'edificazione aggiungerebbe difficoltà a quelle già esistenti, facilitando così la nostra rovina di fronte alla crescente pressione orientale!

Dice Altiero Spinelli, in un suo recente scritto, che non si può oggi commettere maggiore errore politico che di credere che la politica imperialistica del comunismo sia uguale a quella praticata da Hitler ed obbedisca alla stessa dinamica cui obbedì l'espansione nazista. Chiunque abbia meditato sul fenomeno comunista sa che quei governanti sono consapevoli che il loro regime è durissimo, ma anche fragilissimo, e che la loro politica è perciò quella che consiste non nel lanciarsi in una guerra totale ma nell'attendere pazientemente, lungamente, per anni e — se occorre — per decenni, che i paesi vicini siano corrosi dalle loro contraddizioni interne e cadano come pere mature nel cesto sovietico!

Io trovo esatte queste conclusioni dello Spinelli. Vi è dunque tempo, anche se non ce ne è molto, per prendere l'iniziativa e per attuarla e scongiurare, quindi, nell'unico modo possibile oggi all'Europa, il pericolo della catastrofe. Perché bisogna dire chiaro e forte, anche ai sordi o — peggio — a quelli che non vogliono sentire, che l'Europa non può continuare indefinitamente a camminare con le grucce fornite dal compiacente contribuente americano.

Dimostri la giovane democrazia italiana che le vie della storia non devono sempre e necessariamente aprirsi soltanto sotto la bestiale aggressività delle dittature ed al fragore pauroso dei carri armati sferraglianti fra cumuli di rovine e sofferenze infinite! Dimostriamo la nostra volontà e la nostra possibilità di battere non le vie obbligate, grigie, tortuose e piene di pericoli suggerite ai recalcitranti dalla incombente paura, ma le vie illuminate e diritte, deliberatamente scelte con coraggio da chi, pur misurando le difficoltà, ha fede in un avvenire di libertà, di benessere e di pace. L'azione politica cui la storia oggi ci chiama è il banco di prova sul quale le democrazie europee devono dimostrare la loro possibilità di vita e di progresso.

Io credo che queste possibilità di vita e di sviluppo esistano tuttora nelle democrazie europee. Occorre eccitarle e guidarle sulla strada che il nostro secolo ci impone, con le sue inesorabili esigenze ed i suoi inevitabili sviluppi. È l'ora dell'azione senza timori e senza reticenze!

Le nette prese di posizione sull'argomento da parte degli Stati Uniti d'America, il rapido evolversi degli avvenimenti che hanno ormai

cancellato nella realtà le differenze di posizione fra gli attori dell'ultimo conflitto mondiale, l'espressione chiara dell'opinione pubblica italiana, i voti del nostro Parlamento e la favorevole disposizione di quello francese, la personale attività del Presidente del Consiglio in questi ultimi tempi, tutto esige che una iniziativa d'azione concreta, un gesto di maggiore portata politica sia compiuto dal Governo italiano. Dia il Governo italiano il via a questo nuovo grande Risorgimento!

L'Italia, che tanto ha offerto alla civiltà occidentale, possiede tutti i diritti e tutti i titoli per assumersi questo nobilissimo compito per la difesa della democrazia, per il mantenimento della pace e della libertà in Europa e, con l'aiuto di Dio, per il progresso e per il bene dell'umanità intera! (*Vivi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Rivera ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

udite le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, è lieta di constatare che siano state anche esplicitamente riconosciute dai Governi dei popoli liberi la absurdità e la iniquità del patto così detto di pace, imposto all'Italia;

constatato, poi, che le trattative, ormai avviate, per la correzione di quante ingiustizie vi sono consacrate, incontrano il fraterno appoggio non solo dei Governi, ma anche dei popoli d'America e di altre generose terre del mondo,

nella certezza che, per tal via, saranno presto resi all'Italia la giustizia e gli onori che le spettano,

approva le dichiarazioni del Governo ».

Ha facoltà di svolgerlo.

RIVERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un modesto apporto a questa discussione può essere fornito attingendo qualche notizia su quello che si pensa là dove l'onorevole De Gasperi è stato come ambasciatore straordinario del nostro paese. Il Presidente del Consiglio ha avuto numerosi contatti con personalità dell'alta politica e della diplomazia e forse minori contatti con cittadini qualunque: può darsi perciò che quello che si dice negli Stati Uniti d'America, in mezzo alla popolazione di qualunque classe, possa interessare ed anche servire alla presente discussione.

Per questo io mi sono deciso a fare un intervento, che può interessare anche perché intendo riferirmi al pensiero di un settore particolare dell'opinione pubblica americana, quello dei cittadini di sangue italiano.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

Ho inteso da qualcuno in quest'aula far quasi meraviglie dell'accoglienza festosa che ha avuto in America il Presidente del Consiglio, ciò quasi in contrasto e quasi a compensazione, si è detto, dei risultati di questo viaggio che, secondo costoro, sarebbero scarsi o nulli.

Non si tratta, onorevoli colleghi, solo della gentilezza americana, la quale è sempre prodiga di buone accoglienze nei confronti di un rappresentante di una nazione. Si tratta, invece, di una particolare situazione spirituale in particolare degli americani di origine italiana, che, pur parlando tutti lingua inglese, non hanno dimenticato la loro patria di origine, e che ora, in questo dopoguerra, vengono numerosi a visitare.

Questi americani di origine italiana, con lo scoppio e poi con il prolungarsi della guerra hanno dovuto provare l'angoscia amarissima di prendere le armi contro l'Italia, per non mancare al loro dovere di cittadini americani, avendo l'America, con la sua entrata in guerra, un ideale superiore a quello che in quella circostanza aveva abbracciato la loro patria di origine. Ciò ha portato, a guerra finita, ad una singolare reazione, quella di un maggior amore verso l'Italia.

Questa è una delle cause, a mio modesto avviso, delle grandi accoglienze, che sono state fatte al nostro Presidente: in questi ultimi anni, proprio per questa passata angoscia, l'amore per l'Italia, da parte di questi americani di origine italiana, è assai cresciuto ed io ne ho avuto personalmente la prova attraverso i numerosissimi contatti avuti recentemente con loro.

Vi è, poi, il risentimento universale per l'ingiusto trattamento fatto al nostro paese, risentimento che è più vivo e cocente in gente di sangue italiano. Questi sono i moventi principali, non solo delle accoglienze a chi rappresenta l'Italia, ma anche delle direttive del pensiero degli italo-americani e degli americani stessi.

Nè qui possiamo omettere di ripetere cose in realtà ovvie, giacchè in questa sede si è voluto confondere e mascherare fatti patenti.

Non è affatto vero che la classe dirigente americana o la borghesia americana sia pervasa da una esaltata mania guerresca. Per quanto ho potuto osservare, in America, le cose stanno in modo assai diverso: l'America ha vissuto e ha pagato care le guerre passate, facendosi poi una opinione molto chiara sopra l'origine di questi conflitti, dovuti esclusivamente all'armamento eccessivo di una sola parte. Così si spiega il fenomeno

della guerra germanica di Guglielmo II, che è lo stesso fenomeno della guerra germanica di Hitler: ambedue questi dittatori, disponendo di un esercito formidabile, sono stati tentati a schiacciare le altre nazioni per asservirle ai propri interessi. Ed oggi l'America ha un fondato timore, il quale consiste nel probabile prossimo ripetersi, in terza edizione, di questo stesso fenomeno di un terzo dittatore, superpotente e che sente vivo il prurito di sperimentare la propria potenza. Abbiamo sentito in questa stessa aula parlare di 200 divisioni bene armate a disposizione del dittatore d'oriente, quando da questa parte occidentale forse non ve ne erano 4 o 5 bene armate.

È inutile mettere sullo stesso piatto i due gruppi ed infondato è attribuire la tensione politica attuale a ragioni economiche e a ragioni di lavoro. La ragione è un sentimento, diciamo pure di paura, per quello che può succedere... una terza volta.

Quindi, questo armamento americano, contro il quale si sono lanciati tanti oratori, ci rappresenta realmente l'unico partito che poteva essere preso per la necessità di colmare la bilancia deficitaria degli armamenti, attraverso la quale si ha solo speranza che la pace si prolunghi.

Oggi, ripeto, non vi è altro modo che quello di creare un esercito altrettanto formidabile quanto quello che in oriente segna il passo, in modo che la guerra non scoppi o, almeno, non scoppi subito: altra strada non vi è, visto che non è stato possibile concludere qualcosa amichevolmente, sedendo attorno ad un tavolo.

Questa interpretazione semplice del momento attuale politico, che è la più reale, è tuttavia strenuamente oppugnata e rispettata dai nostri florussi.

Si è qui poi parlato di interessi degli armatori di terra e di mare.

Indubbiamente, quando lo Stato fa delle ordinazioni vi è certamente qualcuno che guadagna; non il guadagno degli imprenditori ha però dato la spinta a quest'armamento, che è di carattere chiaramente difensivo: questo bisogna dire e ripetere, affinché non sorgano equivoci, essendo molto facile stabilire a chi risalga la responsabilità dell'inizio di questa grave tensione. E pure ieri, in questa aula, ho persino sentito contestare chi ha iniziato la guerra di Corea ed io rimango meravigliato che su fatti storici da noi stessi vissuti si possa ancora dubitare; qui si attribuisce ad un gruppo di nazioni (naturalmente quelle orientali) di avere animo paci-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

fico e all'altro gruppo di avere animo guerriero, così come conviene alla... logica del proprio discorso !

La situazione spirituale degli americani è chiara, semplice, limpida: è veramente un concetto di difesa delle persone, più che di difesa di beni, che ispira oggi gli americani.

Del resto, in America vi sono benestanti e ricchi, vi sono anche quelli poveri o che soffrono di deficienza di guadagni ed il Governo americano è schierato per i meno abbienti e per l'attenuazione delle disparità economiche e sociali e per loro sta preparando leggi sociali, nel senso più vero della parola: fra le leggi sociali, che l'America sta elaborando, ad esempio, ve n'è una che attribuisce a qualunque lavoratore, di qualunque settore, una pensione mensile, quando il lavoratore raggiunga il sessantacinquesimo anno di età, che corrisponde, al minimo, alle nostre 45 mila lire mensili.

L'onorevole Saragat, a proposito delle leggi cosiddette sociali, ha fatto quasi una diffida al nostro Presidente del Consiglio, diffida che io non posso lasciar passare senza commento: egli ha avvertito il Presidente del Consiglio che in seno al suo partito — o quanto l'onorevole Saragat è premuroso verso il nostro partito ! — vi è la « reazione », se reazione in atto o in agguato non è stato detto. Come si sarebbe manifestata questa reazione ? Ecco: è stata fatta una discussione in quest'aula proprio su quelle leggi cosiddette sociali, e questa discussione fa proclamare ad alcuni che una parte di questa Camera sia insopportante di codeste leggi « sociali ». Non è così. Lo scopo principale della democrazia cristiana è quello di fare delle leggi che attenuino le differenze sociali e il disagio della popolazione che soffre, e chi è democristiano è, per definizione, schierato per tali direttive, altrimenti uscirebbe dalla democrazia cristiana. Se qui si è discusso, lo si è fatto non per respingere le leggi sociali, ma per valutare se, alla applicazione, esse risultino corrispondenti ed efficienti per gli scopi che esse si propongono. Ed a questo proposito mi piace di notare che il partito democristiano ha dato, con ciò, un esempio magnifico di libera discussione per la ricerca del vero e del giusto.

E questa sopportazione nella esposizione e difesa delle discordanze nel campo tecnico, questo rispetto del pensiero, è un esempio che sarebbe bene fosse imitato anche da altri partiti. Non dunque da questa o da una frazione di questa parte si intende di respingere queste leggi perché qualificate sociali:

può forse far comodo anche al partito dell'onorevole Saragat di apporre tale impropria definizione ad una attività parlamentare di questo o di quel deputato del nostro partito, attività che è invece giusta e serena: qui si tratta non di giudicare malevolmente le persone, ma, invece, di accertare se il medicamento sociale proposto sia veramente efficace per il male che si vuole curare. E su questa discordia, una discordia tecnica, che noi abbiamo portato fino in fondo, oggi chiunque è in grado, dagli effetti che già si mostrano, di giudicare serenamente.

Mi preme poi portare qui il pensiero del ceto italo-americano per quel che riguarda l'emigrazione. Certamente l'operaio americano teme la concorrenza degli operai che vengono da altre parti, particolarmente dell'operaio italiano, perché probabilmente questi si adatterebbe a condizioni inferiori di pagamento. E sebbene ci siano le unioni, le quali imperano negli Stati Uniti, e che sottopongono salari, stipendi, orari e metodi di lavoro a severa sorveglianza, questo timore c'è; ma gli stessi operai americani in questo momento riconoscono che manca la mano d'opera in America, da quella degli operai non qualificati a quella dei professionisti e degli intellettuali. Mi diceva un imprenditore: « Se mi mandate altri cinque o sei ingegneri ed altrettanti geometri italiani, io ve li occuperò tutti, giacché non posso assumere altri lavori negli Stati Uniti perché mi manca soprattutto il personale tecnico dirigente ».

Orbene l'emigrazione, o, meglio, la « rifornitura » di gente che lavora, è soprattutto interesse degli Stati Uniti, oltretutto nostro. È stato detto giustamente dall'onorevole Martino ieri che dobbiamo popolare le zone centrali dell'Africa e dell'America del sud, le quali sono ospitalissime, opinione che condivido completamente, però non dobbiamo escludere anche la prospettiva di un maggior popolamento degli Stati Uniti, i quali hanno una popolazione rada, contro materie prime abbondanti. E poi, io non accetto la interpretazione, che va per la maggiore, per la quale si dice che il caricare di gente una zona, una nazione o un continente possa rappresentare un pericolo di depressione per il tenore di vita degli altri cittadini: no, se in un paese ricco per natura la popolazione immigrata è una popolazione che consuma e produce. Basti pensare, a conforto di questa tesi, a certe zone di Europa popolate, come il Belgio, l'Olanda e la Danimarca, dove la popolazione è tanto densa, che sono forse le zone più ricche d'Europa. Se la popolazione degli Stati Uniti

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

venisse raddoppiata con gente che consuma e produce, io credo che gli Stati Uniti aumenterebbero, con la loro produzione globale, il benessere di tutti i cittadini e nessuna crisi e nessuno squilibrio si produrrebbe.

E c'è un'altra ragione, perché l'America invochi una immissione di italiani ed io la dico qui, quasi amichevolmente, ma certo non riservatamente, perché si tratta di fatti generali e noti a tutti. La città di New York conta uomini dalle varie razze. Sembra che Sem, Cam e Jafet, i quali si separarono, forse diecimila anni fa, e si allontanarono verso differenti continenti, si siano ritrovati all'epoca nostra sul suolo americano: A New-York, infatti, come quasi dappertutto negli Stati Uniti d'America, c'è una grande quantità, oltre che di bianchi, che sono la maggioranza, anche di negri e di gialli. Ora, io non sono contrario ai negri e ai gialli: sono tutti figli di Dio; ma per noi, che siamo i figli di Jafet, non può rappresentare una prospettiva aggraziata e conveniente quella che, per esempio, New-York, come mi è stato assicurato, da qui a cinquant'anni sarà una città con prevalenza di popolazione nera, perché la prolificità dei negri è oggi molto superiore a quella dei bianchi.

E questa è un'altra angoscia, è un'altra ragione per cui i bianchi, e tra essi soprattutto gli italiani, vorrebbero che si sapesse ovunque che non vi è rimedio diretto alla nascita di tutti questi bambini negri; bisogna che la natura abbia il suo sviluppo e non possiamo pensare ad alcun mezzo artificiale per ridurre i frutti vivi dei viventi.

Vi è però un rimedio indiretto, ed è quello che in tutti gli Stati Uniti, un'altra razza bianca, come, ad esempio, quella italiana, la più prolifica di tutte le razze europee, venga a rinsanguare la proporzione degli americani figli di Jafet, al confronto dei nati e dei nascituri dai figli di Sem e di Cam, soprattutto di Cam. E sono, queste, ragioni che superano l'interesse italiano, superano forse anche l'interesse degli Stati Uniti d'America, per rappresentare più propriamente un interesse mondiale.

Per ciò che riguarda Trieste, dirò soltanto che la passione è eguale a quella nostra, e che si desidera in tutti i modi dagli italo-americani di influire sullo stesso Governo americano in questa rivendica di doverosa giustizia, e qualche buon effetto questa generosa passione ha forse già avuto influenzando sul successo dell'onorevole De Gasperi, perché questa realizzazione, su cui io voglio credere che gli italiani siano tutti concordi, venga raggiunta.

Un'ultima osservazione, signor Presidente. Si insiste da parte avversa sopra l'interesse diretto dell'America come causa di questi armamenti. C'è invece un interesse superiore, che è sentito fortemente da ogni gente: è il libero pensiero che si vuole difendere; è il libero pensiero che si vuole difendere dagli eserciti delle dittature, che calpestano sempre, e crudelmente, con le persone fisiche, il sommo e geloso diritto, che è stato dato da Dio a tutti gli uomini, di pensare liberamente e di arbitrare liberamente. Ed è su ciò che io credo che questa Camera non si sia adeguatamente diffusa, perché, più che la vita degli uomini, ciò che preme è che non si perda la libertà.

Questa è la più calda parola che viene a noi dall'America e che è particolarmente diretta oggi per mio mezzo alla Camera italiana. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Russo Perez:

« La Camera esorta il Governo a intensificare la sua azione diplomatica affinché gli affidamenti dati dal Governo americano al Presidente del Consiglio per quanto riguarda l'ammissione dell'Italia all'O.N.U. e la risoluzione del problema migratorio abbiano sollecita realizzazione; affinché gli aiuti economici siano dati nella misura e nella forma più adatte alla risoluzione di nostri problemi interni; e affinché, per la risoluzione del problema istriano, vi sia al più presto una soluzione conforme alla dichiarazione tripartita ».

L'onorevole Russo-Perez ha facoltà di svolgerlo.

RUSSO PEREZ. Onorevoli colleghi, un noioso abbassamento di voce — così succedesse a tutti — mi ha impedito di prender parte alla discussione generale. (*Commenti*). Ho presentato quindi un ordine del giorno di carattere generico che mi consentirà di esprimere sinteticamente il mio pensiero.

Quando il Presidente del Consiglio stava per tornare dall'America, io pensavo che quella fiducia, che viene implicitamente richiesta in ogni votazione di bilancio, questa volta avrebbe dovuto essere esplicitamente concessa o negata: un «sì» esplicito o un «no» esplicito.

Ma, col passare dei giorni, con l'accavalarsi delle notizie, e soprattutto dopo il discorso del Presidente del Consiglio, mi è sembrato che il problema non potesse chiudersi nei corni di questo dilemma. Perché, guardate: si è parlato di bilancio, attivo e passivo, ma non si è riflettuto che quasi tutte

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

le voci di questo bilancio sono a scadenza differita.

Un quotidiano romano di tinta nazionalistica, in un suo « fondo » di commento al viaggio americano del Presidente del Consiglio (un articolo benevolo), usava il titolo: « L'attesa continua ». E il titolo è pienamente giustificato dal fatto che in America l'onorevole De Gasperi non ha avuto che affidamenti e promesse. È onesto riconoscere che non avrebbe potuto ottenere altro, ma ciò non sposta la questione.

Per esempio, per quanto riguarda la revisione, io penso (e credo che abbia avuto già occasione di dirlo) che, per quanto riguarda le clausole di carattere morale, non credo che l'Italia abbia soverchio interesse a che esse siano rivedute, perché, come non ci turbò la condanna degli alleati, non vedo perché dovrebbe inebriarci il loro condono, soprattutto se sia, come è, suggerito dall'interesse.

Per quanto riguarda il problema dell'esuberanza della nostra mano d'opera, il problema dell'emigrazione, anche qui delle promesse. Gli Stati Uniti non hanno detto che nel 1952 sono pronti, per esempio, ad accogliere un altro milione di italiani; hanno detto che creeranno un organismo il quale studierà il modo di risolvere questo problema. Dunque non si tratta che di affidamenti, e la nostra azione diplomatica, in questo campo, potrà registrare un successo soltanto quando effettivamente gli Stati Uniti d'America e le altre nazioni alleate avranno fatto quello che occorre perché nel mondo possa trovare onesto lavoro il supero della nostra popolazione. Uno dei pochissimi avvenimenti di carattere concreto ai quali ha partecipato, negli Stati Uniti, il Presidente del Consiglio, è l'ammissione della Grecia e della Turchia nell'accordo atlantico.

Qui le estreme sinistre hanno protestato; ma hanno guardato il problema da un solo punto di vista. Non vi è dubbio che, come ha detto qualcuno, credo l'onorevole Nenni, è aumentata la superficie di frizione fra i due blocchi rivali e che, quindi, cresce il numero delle possibilità di contrasti locali, i quali potrebbero essere la causa determinante del deprecato terzo conflitto mondiale. E questo è il lato negativo. Ma vi è il lato positivo. E io sostengo che in questo *round* bisogna dare la vittoria ai punti al Presidente del Consiglio e ministro degli esteri perché l'alleanza atlantica non è qualcosa che deve ancora realizzarsi, è un fatto concreto, esiste, ed è innegabilmente interesse di tutti i soci, e quindi anche

nostro, che le nazioni dell'occidente crescano di numero e di potenza per poter validamente fronteggiare il blocco orientale.

Per quanto riguarda l'ammissione all'O. N. U., noi non abbiamo avuto, anche in questo campo, che una promessa. Orbene, che bisogno avevamo di questa promessa, quando ce n'era una di carattere ben più solenne, quella scritta nel preambolo del trattato di pace, dove è detto che le nazioni alleate ed associate avrebbero appoggiato senz'altro la richiesta dell'Italia di essere ammessa nel novero delle Nazioni Unite? Questa che abbiamo ricevuto ora non rappresenta che parole dette; quella rappresentava parole scritte, in un atto solenne, in un trattato internazionale. Se l'America ora farà quanto occorre e quanto non ha fatto durante quattro lunghi anni affinché noi siamo effettivamente ammessi nella Organizzazione delle nazioni unite, ne saremo lieti; ma, naturalmente, non potremo battere le mani che quando il sipario sarà calato su questa *pièce*, che è appena al suo prologo.

Per quanto riguarda le clausole militari, invito il Governo ad essere molto prudente. Io non credo che noi abbiamo alcun interesse a che tre dei quattro « grandi », in contrasto col quarto, ci autorizzino *coram populo*, dinanzi al mondo, a sorpassare i limiti consentiti dal trattato di pace. Io non credo, onorevoli colleghi, che la Bulgaria e la Romania abbiano chiesto alla Russia, per il noto e notevole loro riarmo, e che la Russia abbia dato tale consenso ufficialmente.

DELLE FAVE. Lo hanno fatto !

RUSSO PEREZ. Volevo dire proprio questo: certe cose i gonzi le dicono, i furbi le fanno. Più gonzi ancora coloro che le dicono senza poterle neanche fare.

E a questo proposito faccio una parentesi per ricordare un punto del discorso dell'onorevole Saragat il quale ieri ha fatto un bel discorso, cioè ha fatto mezzo bel discorso; giacché, mentre, quando è rimasto sul terreno realistico, cioè nella prima parte del suo intervento, ha parlato bene, non appena ha cominciato a rendersi prigioniero del mito e degli interessi ideologici del suo partito, ha fatto delle affermazioni che non possono essere da noi sottoscritte. Egli ieri ha parlato in inglese, o meglio, voglio essere esatto, ha parlato in lingua italiana ma esprimendo pensieri inglesi; voglio essere ancora più esatto, affinché non si dica che io faccio maligne insinuazioni: casualmente il suo pensiero ha coinciso con il pensiero inglese. Egli si è occupato di Franco poco benevolmente; e gli inglesi non amano

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

Franco. Se si tratti di motivi ideologici non so. Probabilmente vi è l'affare di Gibilterra, di cui una Spagna alleata potrebbe ricordarsi con qualche successo. Ma perché l'onorevole Saragat, che non vuole che la Spagna si schieri accanto a noi nell'alleanza atlantica, non ha preferito, per esempio, occuparsi della Jugoslavia? Io non credo che il governo di Franco sia più totalitario di quello di Tito. Ognuno di noi lo esclude. E, caso strano, l'Inghilterra ha proprio grandi simpatie per la Jugoslavia. Quello che ha fatto il generale Winterton a Trieste ce ne dà la conferma. Ma sia realistico, onorevole Saragat! Se voi siete in guerra e comandate un battaglione, poniamo anche una divisione (perché voi siete un *leader*, naturalmente), al momento di andare all'assalto non lascerete da una parte tutti quei soldati che non condividono le vostre idee. Seguite l'esempio dell'Inghilterra, la quale, durante la guerra, si alleò con la Russia; e non credo che il governo russo fosse e sia meno totalitario di quello di Franco! Ed è da tenere presente che al Governo vi erano i conservatori. Quindi, non possiamo accettare la critica dell'onorevole Saragat e pensiamo che in questo settore bene ha fatto il Presidente del Consiglio a dare il suo consenso, che, del resto, non sarebbe stato necessario, per l'ammissione della Grecia e della Turchia nell'alleanza atlantica.

Trieste. Alla gioventù si possono dire tante cose; alla gioventù basta un lieve eccitamento e la gioventù generosa marcia; si può dire anche che dovremmo andare all'assalto alla baionetta contro le forze di occupazione della zona B; ma lasciatemi dire, io che adoro i giovani, se anche non ho a rallegrarmi del loro trattamento, io che continuo ad adorare i giovani perché capisco la loro ingenuità e la fiamma delle loro passioni, dico che quando si parla in questo modo si fa peggio che demagogia: è commercio di cose sacre questo; è simonia, peccato che non consente indulgenze.

Ma consideriamo la cosa come deve essere considerata, da persone che hanno il capo sulle spalle e che sono, occorrendo, pronte a marciare, ma solo al momento opportuno; perché per Trieste ci siamo sempre battuti, nel 1915 sui campi di battaglia e, poi, come abbiamo potuto, con le parole.

È innegabile, signori del Governo, che la situazione sia peggiorata, che la questione di Trieste, dalla dichiarazione tripartita del marzo 1948 in poi, non solo non ha fatto dei passi avanti, ma sicuramente ha fatto dei passi indietro. Perché in quell'infausto convegno di Londra, quando era ancora ministro degli esteri l'onorevole Sforza, in quel collo-

quio, che da un comunicato ufficiale fu dichiarato idilliaco e che poi, attraverso le stesse fonti, sapemmo essere stato tempestoso, il nostro rappresentante si dichiarò solidale con le riserve fatte dal ministro degli esteri inglese.

Non trattiamo la gente come bambini stolti! Non diciamo ad alcuno, se non vogliamo trattarlo da stolto, che siamo sempre ancorati alla dichiarazione tripartita, con la quale i tre potenti si impegnavano a restituirci il Territorio Libero, quando, viceversa, ora ci dicono che dobbiamo metterci d'accordo con la Jugoslavia.

È chiaro agli occhi di tutti, anche a quelli di un bambino che è ben diverso dire a taluno che lo si difenderà contro il vicino prepotente e proporgli che si metta d'accordo con l'usurpatore.

Comunque, noi non possiamo pretendere, come alcuni isterici vorrebbero, che gli alleati facciano scelta: o l'Italia o Tito. È innegabile che tanto l'Italia che la Jugoslavia rafforzano il blocco occidentale, tanto più che la Jugoslavia rappresenta la prima pedina che si è staccata dall'altro blocco, e quindi sarebbe imprudente rimetterla nello scacchiere dell'avversario.

Detto questo, è necessario che il nostro Governo sia irriducibile. È necessario che sia spiegato ai signori americani e a ogni altro che noi non possiamo, neanche volendo, fare ulteriori sacrifici. Noi siamo arrivati al muro, non possiamo indietreggiare al di là della muraglia che è alle nostre spalle.

Si ricordi a costoro che l'onorevole Sforza (è quanto dire!) nel 1920 telegrafava al nostro ambasciatore a Washington: «Ho fatto cenno all'ambasciatore degli Stati Uniti (a Roma) delle intenzioni concilianti con le quali mi reco al convegno (Rapallo). Ho accennato la necessità di escludere in modo assoluto la linea Wilson e di volere il Monte Nevoso, che solo chiude le porte di casa nostra».

A chi ci ricordasse che noi allora venivamo da una guerra vinta e adesso da una guerra perduta, bisogna rispondere, anzitutto, che la linea Morgan è molto più a occidente della linea Wilson, e ancor più a occidente in cospetto del Monte Nevoso. E bisogna dire anche che una o dieci guerre vinte o perdute non cambiano la geografia né snaturano le stirpi.

Ora, quando, con la nostra irriducibile tenacia e con la nostra onesta dialettica, avremo fatto capire a costoro, che sono *narrow minded* (specialmente gli inglesi), che noi non

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

possiamo essere alleati fedeli e fattivi, non possiamo spingere la nostra gioventù eventualmente a combattere ancora per un mondo che non ci rende la più modesta delle giustizie; quando il governo jugoslavo si sarà convinto che gli alleati sono giunti al punto massimo di cedimento, solo allora saremo in condizioni di trattare e di giungere a quella collaborazione che è nel desiderio e nell'interesse di tutti.

Ma, se noi dovessimo fare soltanto il bilancio materiale della gita presidenziale in America, noi avremmo, come dissi all'inizio, molti capitoli a scadenza differita e non potremmo, neanche parzialmente, approvare l'azione del Governo, salvo a giudicare più tardi, attraverso gli avvenimenti futuri, se quanto ci è stato promesso ci sarà dato e se, quindi, il viaggio presidenziale potrà essere giudicato proficuo. Tuttavia bisogna riconoscere onestamente che non si deve fare soltanto questo bilancio materiale. Bisogna, anzitutto, pensare che, al momento della riasunzione del dicastero degli affari esteri, l'onorevole De Gasperi ereditava due guerre perdute, non potendosi non considerare come una guerra perduta i quattro anni di permanenza dell'onorevole Sforza a palazzo Chigi.

Non vi è, però, chi non veda che, mentre questa è una attenuante per gli eventuali insuccessi dell'attuale ministro degli esteri, è anche un motivo di rampogna, perché tanto più noi registriamo con compiacenza il tono indubbiamente più alto della politica estera italiana da quando il Presidente del Consiglio ha preso possesso coi suoi valorosi collaboratori degli uffici di palazzo Chigi, tanto più noi abbiamo motivo di rimproverare all'onorevole De Gasperi di aver ritardato di almeno due anni l'apporto di tale sua attività in questo importante settore della vita politica italiana.

Occorre, dunque, che questa nota virile nella politica estera sia ancora più palese agli occhi degli italiani. Indubbiamente noi non dobbiamo dimenticare le accoglienze che sono state tributate al Presidente del Consiglio in America. Se noi ricordiamo quello che avvenne cinque anni fa a Parigi, quando il rappresentante dell'Italia apparì come un imputato dinanzi ai vincitori-giudici, accompagnato dai gendarmi e da essi riaccompagnato alla porta senza che alcuno rispondesse al suo discorso, e pensiamo ora al presidente Truman che accoglie al suo arrivo sul suolo americano il rappresentante dell'Italia (e non importa che questo sia De Gasperi o un altro) e gli consente di parlare alle libere Camere de-

gli Stati Uniti, noi non possiamo che rallegrarci, e non lo fanno soltanto coloro che preferirebbero vedere l'Italia sempre in posizione di imputata, come lo fu al congresso di Parigi. (*Approvazioni al centro e a destra*).

Occorre intensificare, ripeto, questa azione. Il linguaggio che ha usato il Presidente del Consiglio ci è piaciuto: egli ha parlato con commozione di quante volte in America ha visto garrire al vento la bandiera italiana, quante volte ha sentito gridare «viva l'Italia». Questo tono di patriottismo piace a me e ai combattenti, ma bisogna intensificare questa azione. Io non vi parlo soltanto in mio nome, ma a nome del «Fronte unico del soldato italiano» che, con alcuni amici fedeli, ho costituito in Roma e che mira a raccogliere nelle sue file i combattenti del sud, i quali hanno creduto di combattere per una causa giusta, e i combattenti del nord che, essi pure, hanno creduto di combattere per una causa giusta, ma sono usciti dal carcere, dai campi di concentramento, senza rancore per alcuno nell'animo, e che non hanno nessuna rivendicazione da chiedere tranne quella di servire dovunque la patria comandi, senza arrogarsi privilegi e pretendere investiture.

E a nome di questo Fronte del soldato italiano che io auspico un tono più vivace, un'azione più fattiva della politica estera italiana, in modo che quel voto di fiducia, che oggi non possiamo darvi ancora, vi possa essere dato in seguito. Io mi auguro che il gradito sospetto che mi è nato durante il vostro discorso, che la vostra apparente aridità non sia che la veste con cui il vostro pudore nasconde la vostra passione, si possa mutare in certezza e che la vostra azione tenace, coraggiosa, virile, possa dare per intero i suoi frutti nell'interesse del popolo italiano. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bartole ha presentato il seguente ordine del giorno:

«La Camera ravvisa nella recente missione del Presidente del Consiglio in America le premesse per una concreta risoluzione del problema del Territorio Libero di Trieste secondo le aspirazioni legittime del popolo italiano e invita il Governo a voler assecondare ogni amichevole iniziativa che, nel reciproco interesse delle due parti e nello spirito della dichiarazione del 20 marzo 1948, faccia salve le popolazioni italiane della zona B».

Ha facoltà di svolgerlo.

BARTOLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato per me un dovere di coscienza presentare questo ordine del giorno. Ma sono

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

lieto di poter prendere la parola nel dibattito sul problema di Trieste soprattutto perché, pur essendo io un deputato eletto in altra provincia, dove tuttavia la sensibilità per questo problema nazionale è particolarmente viva, è bene che in quest'aula si levi la voce di un istriano e che il dibattito non si chiuda col solo discorso del triestino onorevole Tolloy in veste di unico interprete della nostra gente.

Una voce all'estrema sinistra. Solo per questo?

BARTOLE. Essenzialmente per questo. Dalle dichiarazioni che ha fatto qui il Presidente del Consiglio è risultato chiaramente che in ordine a questo nostro problema sono effettivamente emerse delle possibilità nuove e che perciò la questione è suscettibile di sviluppo ulteriore, sviluppo, ripeto, che in Istria si attende con fiducia e con serenità. Dico questo ragionatamente poiché, se una caratteristica contraddistingue il popolo istriano, essa è quella di un meditato realismo che gli deriva dalle proprie dolorose esperienze, dato che, dalla fine del 1700, cioè da Campoformio, esso sta sopportando più di qualsiasi altro tutto il peso delle sventure che si sono abbattute sulla nostra patria. Da questa esperienza vissuta gli deriva perciò quel senso di realismo che gli consente, in questo momento, di guardare in faccia la nuda realtà, ricercando sotto ogni apparenza negativa una luce nella quale poter confidare. Perciò mi sembra che affermare, come ha fatto sabato l'onorevole Nenni, che dai colloqui americani del Presidente del Consiglio è risultato un nulla di fatto, è assolutamente fuori luogo ed ha fatto bene l'onorevole Bettiol ieri a respingere sdegnosamente l'asserzione che il Governo, a questo proposito, sia stato reticente. Il Governo, onorevoli colleghi, si assumerà tutte le responsabilità che il Parlamento, con il nostro voto, crederà di potergli affidare! Era altrettanto ovvio che dalle due estreme si sarebbe affermato il fallimento della dichiarazione tripartita.

Se fosse presente l'onorevole Almirante vorrei dirgli che nessuno ha mai preteso che la dichiarazione tripartita fosse una formula imperativa, dato che per divenire tale nei confronti di Tito sarebbe stata necessaria l'adesione della Russia. Perciò, non averdovi aderito la Russia, la dichiarazione tripartita non poteva divenire imperativa. Essa però rimane una proposta che vincola moralmente i contraenti, e, se vogliamo essere serenamente obiettivi, dobbiamo riconoscere che dai recenti colloqui di Washington questo vincolo morale è uscito fortemente rafforzato, piaccia questo o non piaccia a qualcu-

no qua dentro. Questa è limpida realtà che non si può contraddire che in malafede.

Trieste, onorevoli colleghi, è una delle questioni più acutamente in sospenso in questo dopoguerra; in sospenso perché i vincitori della guerra non hanno saputo conquistare, e conquistarsi la pace.

Ma noi, in Italia, che cosa possiamo fare se non reclamare diritti di giustizia e adempimento di precisi impegni che furono assunti in sede internazionale?

L'onorevole Nenni ha affermato che stiamo perdendo Trieste perché, a suo dire, nel 1947 non avremmo saputo predisporci efficaci condizioni di resistenza colà. A suo avviso queste condizioni di resistenza dovevano essere l'assemblea e il governatore. Mi pare che tanta superficialità non metta conto neppure di essere contraddetta.

Nel 1947, quando la Russia appoggiava ancora così massicciamente Tito (basta leggere gli atti della Conferenza della pace per farsi un'idea di cosa abbia significato allora l'appoggio russo alla Jugoslavia), quale trincea, quale posizione di resistenza l'assemblea avrebbe potuto mai rappresentare per la italianità di Trieste?

E oggi che è avvenuta la rottura fra Tito e il *Cominform* mi domando come si possa ancora pensare che un'assemblea, dove slavi e comunisti avrebbero tuttavia una notevole minoranza, sarebbe una trincea efficace, una posizione di resistenza per la nostra italianità!

Del resto l'onorevole Nenni, che è stato ministro degli esteri, non poteva e non doveva ignorare allora, cioè nel 1947, come Russia e Jugoslavia considerassero in quella epoca la costituzione del Territorio Libero di Trieste come un semplice passo per giungere ad un colpo di forza su Trieste; colpo di forza che una volta avvenuto sarebbe diventato definitivo, perché in Consiglio di sicurezza vi sarebbe stato, immancabilmente, il *veto* russo il quale non avrebbe consentito di riportare in pristino la situazione.

Perciò l'onorevole Nenni, prima di venire a fare certe affermazioni, dovrebbe almeno pensarci due volte e non crederci così dappoco da ignorare quanto è ormai consacrato dalla storia! L'onorevole Presidente del Consiglio molto opportunamente, nel riferire i suoi colloqui avuti in America con quelle alte personalità (noi dobbiamo rendergliene atto, onorevoli colleghi: è stato detto che il Presidente del Consiglio è andato a trattare come un mendicante mentre, se leggiamo il testo dei suoi discorsi, vediamo con quanta dignità

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

egli abbia trattato i problemi che toccano il nostro prestigio nazionale, fino a richiamare a un certo punto lo stesso presidente Truman al rispetto di impegni presi solennemente nei nostri confronti) l'onorevole De Gasperi, dicevo, ci ha detto che egli non ha esitato a richiamare il Governo americano al rispetto ed al riconoscimento della legislazione italiana a Trieste. L'onorevole De Gasperi ha sottolineato ancora una volta la inconsistenza del cosiddetto Territorio Libero come soggetto di diritto internazionale e chi presiede in questo momento la nostra Assemblea ha accennato ieri opportunamente alla nota tesi dell'amico Cammarata (che è poi una tesi molto fondata perché, a quanto so, condivisa da giuristi di fama come il Perassi); che cioè la sovranità italiana è solo sospesa momentaneamente a Trieste.

La costituzione del Territorio Libero, avrà perciò luogo soltanto colla nomina del Governatore.

Ebbene, gli istriani della zona B hanno sempre categoricamente respinto questa soluzione, auspicata solo dall'estrema sinistra.

E dire che sarebbe per essi una soluzione di respiro immediato perché vorrebbe dire quanto meno il passaggio ad una amministrazione umana! Ma noi l'abbiamo respinta e la respingiamo perché essa costituirebbe veramente il taglio netto e definitivo dalla madre-patria di terre sulle quali oggi la sovranità italiana è soltanto sospesa, per farne necessariamente un fragile e turbolento agglomerato balcanico.

Mi meraviglia, onorevoli colleghi, davvero mi meraviglia che a questa tesi antinazionale della nomina del governatore abbia acceduto l'onorevole Viola; da parte sua non mi sarei proprio aspettato un simile atteggiamento!

Ora, attraverso una adesione della Russia alla dichiarazione tripartita, è evidente che Trieste non ci verrà mai restituita.

Noi non possiamo che stigmatizzare, come del resto è stato fatto unanimemente, certi farneticamenti, come il discorso, non so se qualificare più sfacciato o tracotante e sciagurato, del segretario nazionale del Movimento sociale italiano, De Marsanich, il quale l'altro giorno a Trieste ha detto che se, il M. S. I. fosse al potere, conquisterebbe Trieste *armata manu*. È gente che non ha senso di responsabilità, che non ha la sensibilità di saper tacere almeno a Trieste, dove per causa loro, ancora oggi un nodo di lutto lega le campane di san Giusto (*Applausi al centro e a destra*). Questa gente dovrebbe ren-

dersi conto del male che fa alla causa di Trieste con simili discorsi, che offrono poi a Tito facili armi polemiche contro di noi!

Perciò se vogliamo escludere, poiché siamo gente ragionevole e che ha senso di responsabilità, assurde avventure guerrafondaie, dobbiamo convenire che Trieste ci potrà venire restituita soltanto attraverso trattative con la Jugoslavia. Questa è la realtà, alla quale non possiamo sottrarci!

È da ingenui o da astratti dimenticare l'attuale posizione internazionale della Jugoslavia, posizione davvero *sui generis*. Se anche la cosa può farci dispiacere, noi dobbiamo sforzarci di comprendere che gli alleati devono inquadrare — nel comune interesse — il problema di Trieste nell'ambito di interessi generali.

Il fatto che, a nostro modo di vedere, gli alleati sopravvalutino erroneamente la Jugoslavia (cosa che del resto è stata recentemente affermata in maniera esplicita su un grande giornale americano, il *Daily American*, dalla nota giornalista Dorothy Thompson) non sposta il problema, perché in fondo è anche nel nostro interesse non intralciare una qualsiasi evoluzione del regime interno jugoslavo in senso occidentale. Anzi, ci dobbiamo augurare che la Jugoslavia, per un processo che è ormai nell'ordine delle cose, si evolva in tal senso, poiché non possiamo non avere presente che Italia e Jugoslavia sono oggi esposte ambedue alla stessa minaccia.

Qualsiasi accordo per essere operante deve essere consensuale, e noi comprendiamo che perciò qualsiasi imposizione che prescindesse dalla persuasione, dal ragionamento e da una considerazione immediata degli interessi dominanti, sarebbe una soluzione provvisoria, frutto di risentimenti e seme per rivincite future; mentre mai come in questo momento vi è bisogno di una leale intesa perché tutte le forze si uniscano di fronte al pericolo comune. Ma, appunto perché un accordo possa servire ad eliminare la tensione acuta che ancora esiste fra l'Italia e la Jugoslavia, occorre che esso non lasci posto a risentimenti e che perciò — questo è il punto essenziale, onorevoli colleghi e signori del Governo — tutti gli italiani della zona B ritornino alla madrepatria. Altrimenti, invece di migliorare la situazione attuale, la si peggiorerà e si frusterà proprio il preciso scopo che gli alleati perseguono; cioè una distensione nei rapporti fra i due paesi adriatici.

Noi possiamo guardare, lo ammetto, con scettica riserva a certi apprezzamenti, so-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

prattutto inglesi, sul regime interno jugoslavo, ma noi, da uomini politici, dobbiamo preoccuparci anzitutto, nel comune interesse, di salvaguardare quelli che sono i nostri interessi immediati e di riavere perciò tutti gli italiani della zona B. Ebbene, noi diciamo che possibilità di soluzioni eque e ragionevoli, a nostro avviso, sussistono fra noi e la Jugoslavia.

Per quanto riguarda possibili trattative in base ad una eventuale linea etnica in zona B, non ho che da richiamarmi ai miei interventi del 9 giugno 1950 e del 4 agosto scorso.

L'onorevole Nenni ci ha letto qui un passo del discorso pronunciato all'Assemblea popolare di Belgrado il 29 settembre scorso dal ministro Kardelj, da cui dovrebbe emergere che la Jugoslavia ha ormai assunto un atteggiamento di assoluto irrigidimento. Però, l'onorevole Nenni, che ha diretto in passato la diplomazia italiana, sa benissimo che in diplomazia si danno degli irrigidimenti che sono di carattere tattico, e perciò comprensibili soprattutto nel momento in cui, degli interessi di una delle parti, l'altra parte sta trattando con terzi molto potenti.

L'affermazione di Kardelj circa la necessità che tutte le cittadine costiere da Capodistria a Cittanova non abbiano a perdere il loro retroterra, così come l'affermazione che esse sono sì italiane (lo riconosce dunque anche Kardelj!) ma solo in quanto nazionalizzate sotto il dominio veneto mentre la loro origine sarebbe slava, non è neppure sostenibile in sede polemica.

L'onorevole Nenni, che ci ha letto una parte del discorso del ministro Kardelj, avrebbe dovuto però leggerci anche altre parti di quel discorso; io che l'ho letto ricordo che verso la fine il ministro jugoslavo ha fatto un accenno esplicito a sacrifici e a limiti di sacrifici. Sacrifici che la Jugoslavia è disposta a fare o sacrifici che l'Italia dovrebbe fare?

Sarà bene intendersi, ma potrebbe essere questa una indicazione interessante. Perché, onorevoli colleghi, in politica, come voi mi insegnate, specialmente in tempi come questi, nulla è definitivo!

Perciò noi, in coscienza, riteniamo di dover incoraggiare il Presidente del Consiglio a non voler trascurare nessuna occasione che possa preludere a ragionevoli trattative con la Jugoslavia sulla base di quel qualsiasi compromesso che faccia salve tutte le popolazioni italiane della zona B dalla linea Morgan al Quietò. A parte questioni di regime interno, l'Italia ha sempre dimostrato buona volontà; nei confronti della Jugoslavia noi abbiamo

risolto o stiamo per risolvere anche altri problemi, come quello degli optanti e quello degli indennizzi di cui la Jugoslavia è debitrice in base all'allegato XIV del trattato di pace.

I regimi, ricordiamolo, passano, ma i popoli restano, e con il trascorrere del tempo i loro problemi si acuiscono e si fanno sempre più gravi.

L'Italia e la Jugoslavia hanno ragioni permanenti per creare rapporti di buon vicinato e le popolazioni istriane non possono che auspicare la creazione di una atmosfera di intesa e di distensione in Adriatico. Anzi io penso che tutto ciò potrà essere facilitato dal recente rinvio delle elezioni amministrative a Trieste.

Signor Presidente, ho finito; ma mi consenta, concludendo, di stigmatizzare in questa aula quanto è avvenuto a Trieste proprio nel momento in cui il Presidente del Consiglio stava compiendo la sua difficile missione in America.

Poiché si è avuta l'impudenza di diffondere dei manifestini anonimi, per giunta su carta tricolore (forse, se si andasse a vedere sotto, non ci sarebbe difficile scoprire da che fonte essi provengano, e potrebbe esserci riservata qualche sorpresa), manifestini dove era detto che le forze nazionali, quelle indeterminate forze cui da un certo tempo si appella tutta la peggior schiuma del nostro paese, si sarebbero rifiutate di combattere contro una eventuale aggressione rossa fino a che il Governo italiano non avrà dato finalmente prova di saper tutelare i veri interessi nazionali.

Onorevoli colleghi, noi protestiamo contro queste infamie più da mentecatti che da gente responsabile. Quando si parla di dignità nazionale, di sensibilità nazionale, è bene dire che queste non sono affatto prerogative di questa più che di quella città, di questa più che di quella regione d'Italia, ma si sappia e sia detto altamente che Trieste e le città dell'Istria in fatto di sensibilità nazionale non sono seconde a nessuna città d'Italia! (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Foresi:

« La Camera,

richiamandosi agli ordini del giorno precedentemente votati,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

riconfermando l'alta funzione strumentale dell'emigrazione nella politica internazionale,

prendendo atto con animo riconoscente dell'attività svolta dal Presidente del Consiglio nel suo recente viaggio in America per portare in primissimo piano il problema emigratorio, il che ha confermato la volontà del Governo di attuare una dignitosa e precisa politica di emigrazione,

constatato d'altra parte che ulteriori sforzi debbono essere ancora compiuti per la regolamentazione legislativa dell'emigrazione, per l'impiego all'estero e la valorizzazione della nostra mano d'opera che potrà costituire una premessa di vera pace e di fecondo benessere,

constatato inoltre che per quanto si riferisce all'assistenza agli emigranti i fondi stanziati in bilancio rendono inadeguata la assistenza stessa che invece si svolge prevalentemente da benemeriti enti privati,

fa voti

1°) che in testo unico legislativo chiaro ed intellegibile si provveda a raccogliere le leggi migratorie adeguandole all'attuale progresso politico-sociale del nostro paese;

2°) che finalmente si effettui da un organismo unitario, che abbia almeno funzioni coordinatrici e che goda del necessario prestigio per superare i contrasti di competenza, l'attuazione delle provvidenze decise dal Parlamento e dal Governo;

3°) che si intensifichi la nostra pressione presso il Governo U.S.A. onde non solo sia concesso all'Italia di utilizzare le quote di cui non poté fruire durante il periodo della guerra ma anche possa godere, proporzionalmente, degli avanzi delle quote non completamente utilizzate da altri paesi, e ciò in attesa che sia riveduto l'*Emigration Act* del 1924;

4°) che vengano seriamente condotti i corsi di riqualificazione professionale, tenendo conto delle esigenze contingenti della emigrazione e prevenendo, l'impoverimento della mano d'opera specializzata utile al lavoro del nostro paese;

5°) che il Governo, che pur è persuaso della necessità della assistenza agli emigranti, offra mezzi idonei e sufficienti per l'esercizio di tale assistenza ».

L'onorevole Foresi ha facoltà di svolgerlo.

FORESI. Onorevoli colleghi, il mio ordine del giorno è tanto chiaro che mi dispensa da una lunga dissertazione.

Ho presentato quest'ordine del giorno perché sulla emigrazione frasi equivoche sono state pronunciate da certi settori, ed anche perché, durante il viaggio del Presidente del Consiglio in America, si è voluto sofisticare anche sul valore dell'emigrazione per il nostro paese, definendola, in sede competente e sulla stampa, come pericolosa e nociva economicamente, socialmente e moralmente. Ed il metodo di critica è stato lo stesso per tutti gli argomenti che il Presidente ha toccato nel suo trionfale viaggio in America. Si è cercato di minimizzare la portata del successo del viaggio dell'onorevole De Gasperi in America, quando non si è negato, o quando non si è lavorato, come spesso è capitato, contro corrente. Un giornalista di chiara fama, non democristiano, facendo un confronto fra l'incontro di Cavour con l'imperatore dei francesi e quello di De Gasperi con il Presidente degli Stati Uniti, osservò che le condizioni erano egualmente difficili per Cavour e per De Gasperi (che pure, egli diceva, non è Cavour). Ma le condizioni erano molto più facili per Cavour, perché quando egli trattava, come presidente del consiglio del suo Piemonte, con l'imperatore dei francesi, aveva il consenso di tutti gli oppositori della monarchia, incominciando dal dinamitardo Orsini per finire al profeta e grande patriota Giuseppe Mazzini.

Il viaggio del Presidente del Consiglio, invece, anche in questo campo dell'emigrazione, ha avuto una eco negativa, una mancanza completa di solidarietà anche da quelle parti che difendono la solidarietà, perché si proclamano e si spacciano per un partito che protegge la classe lavoratrice.

Il Presidente del Consiglio, dopo avere impostato, nell'interesse del popolo italiano e della comunità atlantica, i problemi atlantici alla luce delle più recenti decisioni nel campo militare, dopo aver inserito tali problemi, e particolarmente quelli italiani, nel quadro atlantico per poterli risolvere non tanto in funzione italiana quanto in funzione europea e internazionale, ha posto le basi per la soluzione, immediata o mediata, di problemi di carattere economico e sociale che sono vitali per il nostro paese e che condizionano la riuscita di questi tentativi, di questi sforzi di rinascita materiale e morale che noi facciamo per dare un maggior benessere al popolo italiano.

Dichiaro subito che fra questi problemi della terza specie, cui io or ora ho accennato, primeggia quello dell'emigrazione, a cui si è dato ufficialmente, si può dire per

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

la prima volta, il crisma di problema internazionale. Ho l'onore di affermare che ho dichiarato sempre in quest'aula che il problema dell'emigrazione lungi dall'esser soltanto un problema italiano era ed è un problema internazionale. Ora, quando dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio noi abbiamo appreso il preciso impegno degli Stati Uniti di dare il massimo contributo possibile, sia economico che politico, alla costituzione ed al funzionamento di una organizzazione internazionale che provveda alla sistemazione della sovrappopolazione italiana ed in generale dei paesi dell'Europa, noi abbiamo visto ormai affermato il criterio esatto e posta la soluzione internazionale di questo problema, l'unica soluzione che può essere degna e capace di risolverlo pienamente.

Ed io ho accennato questo nel mio ordine del giorno, nell'esprimere il mio grato animo e quello della Camera al Presidente del Consiglio per quanto ha saputo accentuare e puntualizzare su questo problema, per quanto ha saputo ottenere, anche se questo problema non potrà essere risolto in un giorno: però la soluzione è stata impostata come esige il popolo italiano, cioè con dignità e con garanzie per la tutela e la difesa degli interessi morali e materiali dei lavoratori italiani.

Sì, dico questo, perché a volte in pubblici contraddittori ho sentito rimproverarmi che noi vogliamo sbarazzarci dei disoccupati. No, onorevoli colleghi, non è così: chi vi parla appartiene a quella scuola che non per nulla si chiama cristiana, la quale ha per centro di ogni sua considerazione ed attività, vuoi politica, vuoi economica, vuoi sociale la persona umana. Non consideriamo noi merce, che riempie i nostri magazzini e che ad ogni costo vogliamo esportare e della quale vogliamo liberarci la mano d'opera esuberante in Italia: la consideriamo come il prodotto più bello, più delicato, più degno di considerazione della persona umana e perciò sosteniamo che le condizioni che dobbiamo procurare ai nostri lavoratori debbono permettere loro una vita dignitosa non soltanto dal punto di vista igienico ed economico, ma anche da quello sociale e morale, tale cioè da collegare in qualsiasi momento il lavoratore con la famiglia che provvisoriamente egli lascia nel paese.

Ed il Presidente del Consiglio ha parlato questo linguaggio, e di questo noi gliene siamo molto grati. Ed ha avuto anche la fortuna di essere pienamente compreso, al-

meno nello spirito che lo moveva ad usare questo linguaggio.

Però possiamo dirci noi pronti, sodisfatti, preparati ad una politica internazionale che tratti dell'emigrazione? Con la sincerità che mi è abituale dirò che mentre devo rendere omaggio all'attuale dirigente il sottosegretario per l'emigrazione per i passi in avanti che ha fatto fare alla organizzazione interna del suo servizio e per le conquiste che egli ha saputo realizzare nel campo dell'emigrazione, soprattutto per il trattato di emigrazione con l'Australia, debbo ancora dire che molto manca di ciò che è indispensabile a farci presentare bene attrezzati di fronte alla pubblica opinione internazionale. Intanto, signori del Governo, dobbiamo disporre di strumenti efficaci. Perché mancano gli strumenti legislativi che attuino pienamente ed integralmente le provvidenze che il Parlamento ed il Governo hanno preso o stanno per prendere.

A questo riguardo dirò che siamo assai indietro, non soltanto per la confusione che è fra i vari decreti e le leggi che a volta si contraddicono l'uno con l'altra e spesso sono non intelligibili ad un povero emigrante che pur deve conoscerle, ma anche per l'inadeguatezza di queste leggi rispetto al progresso sociale e politico dei nostri tempi. Dobbiamo dunque rivedere queste leggi e fare presto.

Ripeto poi il voto per un organismo unitario: non parlo né di ministero né di commissariato particolare; dico soltanto che dovrà esistere un organo dotato di prestigio sufficiente per eliminare certi attriti di carattere burocratico che spesso ostacolano la risoluzione dei più assillanti e preoccupanti problemi.

Io non voglio ripetere qui quanto tante volte ho già detto: mi richiamo perciò ai miei precedenti interventi.

Nel concludere, io vorrei anche raccomandare che i nostri amici americani (i quali hanno dimostrato per noi tanta benevolenza e tanta comprensione da augurarci di essere gli antesignani, per il nostro patrimonio ideologico e cristiano, di quella unità europea fatta di socialismo senza riserve), siano su questo problema più generosi nei nostri confronti. Le nostre quote di emigrazione non furono coperte negli anni di guerra, mentre altri popoli, per circostanze diverse, poterono sfruttarle. Abbiamo delle nazioni che furono beneficiate di un'alta quota, più alta di quella dell'Italia, valutando il 1890 come punto di partenza, quando cioè l'Italia non aveva se non pochi rappresentanti nell'America del nord.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

Ora, in attesa, chiedo che l'*Emigration Act* del 1924 sia riveduto e corretto, che almeno il residuo delle quote non completamente usufruito dalle altre nazioni sia dato all'Italia, si ispiri Truman al principio evangelico del *quod superest date pauperibus*. Io spero che in America il Governo e i nostri negozianti possano dare una interpretazione a noi favorevole a questa disposizione, che, ripeto, fino ad ora è stata troppo drasticamente e severamente attuata.

Chi si preoccupa della esportazione della mano d'opera crea lo *slogan*: voi impoverite il patrimonio nazionale della mano d'opera specializzata. Ciò non è e non sarà affatto vero soprattutto se il Governo seguirà con maggiore accortezza la politica dei corsi di riqualificazione. Sono sicuro che se realmente faremo dei corsi intelligentemente diretti, che servano alle contingenze del movimento migratorio che si prevede, senza trascurare di supplire alle deficienze di mano d'opera specializzata, noi certissimamente non avremo da temere l'impoverimento, convinti come siamo che la specializzazione serve anche all'artigiano e all'industria del nostro paese.

Il mio ordine del giorno fa queste raccomandazioni, e ne fa una conclusiva che riguarda coloro che già hanno emigrato. Signori, tante volte avete sentito in quest'aula autorevoli colleghi che dirigono associazioni di assistenza ai lavoratori (come l'onorevole Storchi) parlarvi dell'assistenza agli emigranti. Io voglio ancora sottolineare la necessità, perché essa non dovrà mai essere dimenticata. Vi sono enti assai benemeriti di carattere privato, che si fondano sulla solidarietà cristiana o umana; però lo Stato italiano deve fare molto di più. È necessario che il bilancio che stiamo per approvare per questo capitolo sia un po' impinguato, altrimenti l'assistenza che faremo sarà molto scarsa e misera. Ed allora questa concreta manifestazione di ricordo e di affetto della grande madre Italia verso i suoi figli, che sono araldi di benessere e di pace nei vari continenti del mondo, possa giungere quanto prima, perché, anche se le circostanze pratiche portano questi nostri fratelli ad assumere altra nazionalità, l'attaccamento verso la patria di origine v'è e rimane sempre impresso indelebilmente nei loro cuori.

De Gasperi è l'uomo più notevole, forse, della politica europea; è l'uomo che, nonostante l'età, tiene duro e si è affermato brillantemente in Italia e all'estero, si da meritare le onoranze che gli sono state tributate. Ma que-

ste onoranze vanno anche al Presidente del Consiglio del nostro paese: era la voce della madre lontana che veniva al cuore dei figli, e li spingeva a tributare un omaggio a chi rappresentava 45 milioni di fratelli italiani lontani.

Onorevole sottosegretario per l'emigrazione, non dimentichi la direzione generale degli italiani all'estero, abbia cura di questi nostri fratelli! E ciò non per fini imperialistici, ma per un senso di doveroso attaccamento alla patria, per quello spirito di apostolato, di pace, di bene che alberga nel suo petto e nei petti di coloro che si ispirano alla scuola sociale cristiana! (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Zagari:

« La Camera,

udite le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, ministro degli esteri, sull'esito della missione diplomatica negli Stati Uniti di America e sull'indirizzo di politica estera seguito dal Governo italiano,

ravvisa nello stato attuale di divisione del mondo la causa maggiore dei pericoli di guerra,

e, pur riconoscendo che nell'attuale congiuntura internazionale l'Italia si trova necessariamente a far parte del sistema di sicurezza occidentale come il più confacente alle sue esigenze di sicurezza ed indipendenza, e che tuttavia la sua situazione strategico-militare e la sua struttura economico-sociale la spingono naturalmente a favorire qualunque sviluppo di distensione internazionale, che poggi su presupposti reali,

prende atto delle affermazioni fatte dal Presidente del Consiglio, ministro degli esteri, in cui viene reiterato il carattere difensivo dell'alleanza espresso nell'articolo 2 del patto,

fa quindi voti affinché l'estensione del patto ad altri paesi, approvata dal nostro Governo ad Ottawa, come gli altri impegni riguardanti la struttura del patto, non modifichino la natura e l'essenza dell'articolo 2,

e, pur avendo dato il Governo la preventiva autorizzazione per il riarmo della Germania occidentale, lo invita a riconsiderare il problema qualora si manifesti una possibilità concreta di riunificazione di una Germania democratica, la cui neutralizzazione possa porsi come pegno per la pacificazione ed il graduale disarmo del mondo.

« Mentre considera l'unificazione di una Europa democratica come uno dei fondamen-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

tali obiettivi per il consolidamento della pace,

riafferma che l'Italia sarà un fattore positivo nel processo di unificazione solo nella misura in cui le rivendicazioni delle masse disoccupate ed impoverite ed i valori della civiltà italiana vi trovino peso e riconoscimento adeguati;

invita perciò il Governo, in dipendenza degli impegni solennemente assunti, a sostenere tutte le iniziative seriamente fondate che siano rivolte alla distensione dei rapporti internazionali ed al consolidamento della pace tra i popoli;

di fronte al problema della ripartizione degli aiuti tra economici e militari ribadisce il concetto che uno sforzo per il riarmo, che abbassasse ulteriormente il livello di vita delle classi più povere, non solo vulnererebbe la struttura dello Stato democratico italiano, ma annullerebbe le capacità difensive del paese;

impegna, quindi, il Governo ad impedire con qualsiasi mezzo la riesportazione degli aiuti internazionali sotto forma di fughe coperte e scoperte di capitali ed a fare in modo che gli aiuti civili siano mantenuti al livello necessario e siano organizzati in un piano generale che garantisca lo sviluppo ed il rafforzamento della democrazia italiana e ne esalti le capacità autonome di difesa ».

L'onorevole Zagari ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

ZAGARI. Non è questo il tempo per una delucidazione formale dell'ordine del giorno che i colleghi del mio gruppo mi hanno chiesto di illustrare.

I colleghi che mi hanno preceduto lo hanno già fatto, ed esaurientemente, in modo particolare l'onorevole Saragat, che ha circoscritto il suo intervento al punto cruciale della questione: la crisi delle democrazie occidentali ha in sé la soluzione del tragico dilemma, guerra o pace. Se la crisi del mondo democratico si risolverà nel senso da noi auspicato, sarà la pace; se la democrazia continuerà ad essere minata nella sua sostanza ed incrinata nelle sue forme, sarà sicuramente la guerra.

È per questa fondamentale preoccupazione che il nostro ordine del giorno fa perno sull'articolo 2 del patto, quello stesso invocato dall'onorevole De Gasperi ad Ottawa, l'articolo che stabilisce il carattere difensivo e democratico del patto.

Ed è da questo articolo che noi intendiamo estrarre tutto il significato di rivoluzione democratica che è implicito nel tessuto della

Carta delle nazioni unite e che noi intendiamo vedere travasato ed assorbito nelle grandi linee ideali che muovono o debbono muovere la comunità atlantica.

Il mondo oggi è retto da un equilibrio fondato sulle armi. In questo equilibrio noi abbiamo scelto con chiarezza e lealtà, con tutto il senso di responsabilità necessaria il nostro posto. Noi ci rendiamo conto che il mondo, uscito dai protocolli di Yalta, di Potsdam, di Teheran è ancora il vecchio mondo settecentesco regolato dagli equilibri di forza ed amministrato dalle diplomazie. Ignorare questa realtà sarebbe isolarsi dalla storia; per noi socialisti sarebbe una marcia indietro nel tempo, nell'utopia e nell'inefficienza. Ma pur riconoscendo questa realtà, che è possibile modificare solo nella misura in cui la si accetta, noi non ci facciamo illusioni sul senso ultimo della crisi che stiamo vivendo. La pace può essere temporaneamente difesa attraverso l'equilibrio delle armi; ma può essere conquistata solo risolvendo i problemi che la guerra una volta di più ha dimostrato di non sapere e di non poter risolvere: i problemi di disuguaglianza sociale tra le classi, gli uomini, i popoli.

All'indomani delle decisioni di Ottawa, che segnano l'estensione del patto, nel Mediterraneo, alla Grecia ed alla Turchia, all'indomani di San Francisco, che rende più rigido il sistema di difesa nell'estremo oriente, noi possiamo dire che il mondo, sul piano diplomatico e militare, è arrivato alla saturazione. La dialettica tra i due blocchi minaccia di dare il suo ultimo prodotto, la guerra. Ma se noi dichiariamo che in questa dialettica devastatrice noi accettiamo il nostro posto di lotta teniamo a riaffermare che riteniamo nostra funzione essenziale lottare all'interno del mondo democratico, nell'ambito di una più decisiva dialettica, perché le forze della pace prevalgano. Noi non possiamo escludere che anche nel blocco orientale vi siano forze che lottino per la pace, ma è nella logica reazionaria dei regimi totalitari che queste forze siano destinate ad esercitare la propria azione dopo, quando la guerra ormai imperversa, e non prima, quando sarebbe necessario. Da dietro la cortina di ferro ci giungono solo gli echi, spesso tragici, di questa lotta per la pace che i movimenti autonomisti conducono nei paesi soggiogati.

Ma al di qua della cortina, dove la dialettica tra la pace e la guerra si sviluppa alla luce del sole, qui, i popoli si pongono dinanzi alla comunità atlantica: santa alleanza od

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

ordine nuovo, restaurazione o rinnovamento democratico?

È questa la prova che il mondo democratico deve dare e può dare, che cioè vi è più energia rivoluzionaria nella democrazia politica che in ogni altra forma di Governo. È da questa dialettica interna del mondo democratico, in cui noi prendiamo con altrettanta lealtà e chiarezza il nostro posto che può venire la risposta che noi tutti attendiamo: la pace e non la guerra.

Ma sarebbe, signori del Governo, il più tragico errore quello di separare la lotta della pace sul piano esterno, da condurre con il riarmo e con gli accorgimenti diplomatici, dalla lotta per la pace sul piano interno, nell'ambito interno della comunità atlantica, attraverso le armi economiche e sociali. Fare dei due aspetti di un'unica lotta, due lotte diverse e distinte da posporre nel tempo significa soltanto, per inerzia o rassegnazione, per stanchezza o disperazione, abbandonare il campo e fare del nostro paese solo lo strumento passivo di una politica atlantica, che, nella misura in cui ci ignora, aumenta il suo margine d'errore. È qui in Europa, è qui nel Mediterraneo che ancora una volta stanno nascoste le chiavi del mondo.

Dopo l'armistizio coreano e la pace separata col Giappone, è lo spazio europeo che conta per le strategie avversarie, ma sono i 280 milioni di uomini che lo abitano che sono decisivi. Ed è qui in Europa, come in Italia, che la corsa agli armamenti ha messo in moto un pauroso circolo vizioso, ed è qui il senso ultimo della crisi attuale che minaccia di rendere più vorticoso la spirale verso la guerra.

La lotta contro la miseria con l'arma delle riforme sociali e del miglioramento del livello di vita delle masse, minaccia di essere dovunque bloccata dalle esigenze della difesa esterna contro i pericoli dell'armata rossa. Ma inversamente, e sarebbe un terribile errore non riconoscerlo, la lotta contro la penetrazione bolscevica nei paesi democratici è bloccata dalla presa crescente che gli argomenti dello stalinismo esercitano sulle masse deluse ed impoverite. Da questo circolo vizioso — è una constatazione che dovrebbe far molto riflettere tanto l'onorevole De Gasperi come l'onorevole Nenni — si sono liberati solo i paesi dove un'ardita politica sociale ha potuto svilupparsi e dove i partiti socialisti hanno potuto mantenere intatta la propria autonomia, la propria iniziativa e la propria efficacia.

Ed è qui che ci si offre l'occasione di respingere le critiche di coloro che non lasciano

passare occasione per sfogare l'odio antisocialista che essi covano come il pesante retaggio di secoli di medioevale oscurantismo e di servilismo politico. L'occasione delle elezioni inglesi è il pretesto per richiamare tutto l'apparato del nazionalismo offeso proprio per opera di quei conservatori che hanno più intransigentemente condotto, con l'inconfondibile stile, la battaglia di annichilimento dell'Italia fascista. È una posizione paradossale, in cui noi socialisti leggiamo il valore delle nostre ideologie e la ragione fondamentale di debolezza di un regime, ormai irrimediabilmente sorpassato dallo sviluppo della storia e le cui insanabili contraddizioni spingono ormai ad accettare il paradosso come l'essenza della propria politica. È in chiave internazionale lo stesso motivo che sul fronte interno spinge i monarchici e repubblicani a marciare a braccetto.

Il primo bersaglio di questi irresponsabili corifei della guerra preventiva, di questi speculatori della guerra esterna come strumento per vincere, al servizio del privilegio, la guerra interna, è la cosiddetta incapacità dei sistemi socialisti a fornire uno sforzo bellico adeguato alle esigenze della guerra esterna.

A tutti costoro rispondeva alla Camera dei comuni il 18 febbraio proprio quel ministro Bevan, che essi oggi bruciano in effigie e che non ha probabilmente altro torto di aver tirato a tempo il campanello d'allarme.

Il bilancio allora presentato non aveva bisogno di ulteriori spiegazioni. Grazie alla politica dell'occupazione totale la Gran Bretagna, che nel 1939 era entrata in guerra con 1.300.000 disoccupati e che aveva circa 800.000 donne non mobilitate, può oggi contare sul lavoro di 2 milioni di persone in più. Solo nelle industrie meccaniche e di trasformazione sono impegnate 1 milione di persone in più che nel 1939, quando il regime conservatore faceva le sue prove.

Bastano questi dati per disperdere il fragile castello di carte dietro a cui residui feudali della società italiana, i parassiti e gli evasori fiscali e valutari, gli autentici disertori nella lotta che si combatte nel mondo, tentano le ultime difese.

La democrazia moderna è globalmente impegnata in questa lotta, una lotta totale, espressione diretta di un'epoca di guerra, di diplomazia e di pace totale. La democrazia moderna ha in sé la forza necessaria per vincere. Nell'aumento del reddito collettivo vi è un formidabile valore sociale. I popoli che sanno conquistarsi un più alto reddito sociale

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

sanno che la parte di esso che viene adoperata per garantire loro la difesa esterna ha un valore in quanto è legata alla parte che viene adoperata per la sicurezza sociale interna. È in questo rapporto tra queste due quote di reddito, nel mondo delle democrazie occidentali che sta il coefficiente della pace.

Nella misura in cui il nostro paese saprà porsi in linea in questa lotta, nella misura in cui il riarmo non verrà adoperato come un pretesto per una ulteriore compressione del livello di vita delle masse, in quella misura noi rafforzeremo il coefficiente di pace nel mondo.

Ma bisogna per questo rialzare la dignità nazionale, restituendo tutta l'autonomia necessaria alla nostra azione di politica estera.

Per far questo è necessario porci in condizione di respingere il carattere punitivo delle restrizioni decise dal congresso americano in materia di aiuti all'Europa. Le critiche che sono state fatte ad un certo numero di paesi, ed in modo particolare a noi come paesi che non hanno sufficientemente utilizzato gli aiuti americani, che non hanno tratto tutto il necessario valore sociale da quegli aiuti, sono fondate, e noi non abbiamo mai nascosto il nostro giudizio su tale materia. Chi vi parla è dalla fine del 1947 che sottolinea in ogni occasione, dinanzi a voi, onorevoli colleghi, l'esigenza di un indirizzo diverso per l'utilizzo degli aiuti internazionali. Le tappe che hanno condotto agli attuali provvedimenti « punitivi » sono il rapporto Hoffmann, la relazione O. E. C. E., la relazione della commissione economica di Ginevra, le famose dichiarazioni, solo formalmente ritrattate del signor Dayton.

I dati dinanzi ai quali noi siamo sono i seguenti: l'Italia, che ha circa il 17 per cento della popolazione dell'intera area O. E. C. E., rappresenta solo il 7 per cento del reddito totale. Sino al 1950 il nostro indice di produzione industriale si è progressivamente distanziato dagli indici degli altri paesi dell'area e l'indice della nostra produzione agricola è rimasto al di sotto di quello del 1938. Dato conclusivo: il nostro reddito medio individuale dal 1938 ad oggi è rimasto stazionario.

Per quanto noi ci riserviamo di sollecitare una discussione generale su questo particolare settore della nostra discussione, pure riteniamo che l'eloquenza di questi dati illumini l'intero problema della nostra posizione nella comunità atlantica.

Solo se noi riusciremo a respingere nei fatti e coi fatti le critiche che ci sono mosse

noi potremo rialzare il livello della dignità nazionale. È solo lo sforzo di tutta la comunità nazionale su un piano autenticamente democratico che può farlo, e solo mobilitando spiritualmente e materialmente gli strati popolari più profondi del popolo italiano che si potrà riuscire. L'ora degli accorgimenti diplomatici è definitivamente tramontata.

Con questo spirito noi potremo affrontare come ingiuste le critiche che ci sono state e che ci vengono rivolte. Affermare che essendo la produzione aumentata del 40 per cento e che conseguentemente l'Europa è in condizione di dedicare una quota maggiore del suo reddito alle armi, significa ignorare che tale dato si riferisce esclusivamente alla produzione industriale e non a quella agricola, che è rimasta ad un livello inadeguato.

Ma dove un'autonoma ed efficiente politica italiana nell'ambito della comunità atlantica potrebbe trovare il suo naturale campo d'azione è nel richiamare energicamente le autorità internazionali ad un concreto e serio esame del problema delle aree depresse, che sono per definizione quelle del sud-europeo.

Non è un segreto per nessuno che la previsione del marxismo sovietico, che il sistema avrebbe riportato le sue prime vittorie nei paesi altamente industrializzati è stata rovesciata nella realtà. L'espansionismo sovietico ha fatto le sue migliori prove nei paesi prevalentemente agricoli, cioè nei paesi, che nell'economia moderna costituiscono le aree depresse, quei paesi dove il libero gioco delle forze capitaliste naturalmente trasforma le distanze sociali in abissi invalicabili.

È in questi paesi che la comunità atlantica dovrà provare il suo solidarismo internazionale e il suo valore democratico. È in questi paesi che l'oriente balcanico-danubiano cercherà il suo termine di paragone.

È nella lotta per sollevare le aree depresse nel mondo nel lontano Oriente, come nel medio oriente, come in Europa, che la democrazia politica dovrà superare il confronto con l'iniziativa sovietica. Ma noi lo ripetiamo: è in Europa il teatro principale di questa lotta.

Da questo punto di vista questo nostro paese può avere un'importanza decisiva.

Noi con questo respingiamo il facile scetticismo di coloro che si abbandonano al flutto della realtà dicendo: l'Italia non c'entra, l'Italia è puramente determinata, l'Italia non ha alcun valore determinante e non può averne alcuno. Noi invece sentiamo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

che i popoli che abitano l'Europa hanno più che mai in quest'ora una funzione, e che essi possono decidere della pace o della guerra, come pure acutamente sentiamo che il problema della democrazia del mondo si risolve in Europa e che il nostro paese, per debole e dilaniato che sia, ha una grande parte da recitare.

Se noi ci porremo in grado di assolvere il nostro compito, potremo a testa alta ristabilire, nell'interno della comunità atlantica, il nostro valore nazionale in un rapporto più favorevole con quello degli altri paesi che la compongono. Allora nessuno si meraviglierà se nell'interno della comunità atlantica abbia uguale diritto di cittadinanza la particolare idea che si fa della sicurezza occidentale, il cittadino della valle padana, chi è a contatto con la linea dell'Elba, allo stesso modo dell'idea che della sicurezza occidentale si possano fare i cittadini dell'Ohio e del Michigan.

L'equilibrio della comunità atlantica non può essere fondato che sopra la reciproca esatta valutazione di queste due posizioni estreme.

Per questo noi non riteniamo che si possa parlare di indebolimento del sistema, quando noi riaffermiamo solennemente la necessità di cogliere ogni possibilità di distensione internazionale, che appaia fondata nella realtà.

Da questo punto di vista, se dobbiamo valutare con ponderazione gli interventi nel corso di questi dibattiti dell'onorevole Nenni e dell'onorevole Togliatti, noi dobbiamo concludere che vi è qualche cosa di nuovo all'est.

E le nostre considerazioni sono condotte sulle osservazioni fatte circa i due principali problemi di questi giorni: le elezioni inglesi e la unità tedesca.

Tanto l'onorevole Nenni come quanto l'onorevole Togliatti hanno espresso con tutta chiarezza l'augurio di una vittoria laborista. Per la prima volta un capo comunista si è pronunciato per la vittoria di coloro che i comunisti sino ieri ritenevano i più irriducibili avversari.

Il principio leninista di portare le situazioni agli estremi, deliberatamente favorendole, viene qui meno.

Vi è qui l'abbandono della nozione che la guerra è un'occasione rivoluzionaria? E dinanzi all'incombenza del riarmo tedesco si fa atto di riconoscimento della funzione democratica e pacificatrice del laburismo, riconoscimento destinato ad arrivare do-

mani sino al più intransigente ed irriducibile avversario, il *leader* della socialdemocrazia tedesca, Kurt Schumacker?

Si è resa conto la Russia sovietica che l'azione dei partiti comunisti in Europa occidentale ha accelerato il processo di involuzione democratica sino quasi al punto di rottura? Si è resa conto la Russia sovietica che il passaggio da forme democratiche a forme totalitarie in Europa occidentale non è causa di guerra, ma è la guerra stessa? Si è resa conto che l'unità di una Germania democratica è più utile per la pace del mondo che il mantenimento della armata rossa sulla linea dell'Elba?

Noi siamo convinti che il giorno in cui la Russia sovietica si trovasse dinanzi alla scelta tra democrazia e fascismo, tra democrazia e conservazione, essa saprebbe che tale bivio corrisponderebbe a quello tra la pace e la guerra.

Ecco, onorevoli colleghi, le ragioni fondamentali per le quali noi abbiamo chiesto di tenere aperte tutte le possibilità di distensioni, creando anche tali possibilità sul piano della politica economica sociale che porti al sollevamento delle masse dal loro peso di miseria.

Questa responsabilità pesa oggi, nel nostro paese, e non solo in esso, globalmente sulla democrazia cristiana.

La nostra opposizione sul piano economico e sociale costituisce un richiamo continuo per il partito dominante ed una scelta che è ormai necessaria.

I democristiani in Europa debbono scegliere tra il mondo del privilegio economico e sociale e la democrazia socialista. Facendo questa scelta essi sceglieranno anche tra la pace e la guerra.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli De Caro Raffaele, Giovannini, Bellavista, Martino Gaetano, Cocco Ortu, Cifaldi e Colitto:

« La Camera,

convinta che il Governo svolgerà nei consessi internazionali opera attiva e costante affinché la pace sia salvaguardata e consolidata mercé accordi internazionali che superino contrasti di regimi e di nazioni,

e che ogni iniziativa in difesa della pace sarà raccolta senza preconcetti,

riafferma il diritto di Trieste di ricongiungersi all'Italia perché la sua italianità fu consacrata dall'intervento italiano nel 1915 e dai caduti di quella guerra,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1951

ed esprime la sua fede nel riconoscimento dei diritti nazionali che gli impegni e le vicende internazionali, e l'opera del Governo nella solidarietà dei partiti democratici, varranno a fare trionfare ».

Poiché l'onorevole De Caro non è presente, l'onorevole Giovannini ha facoltà di svolgerlo.

GIOVANNINI. Mi richiamo al discorso pronunciato ieri dall'onorevole Martino Gaetano, che ritengo valga anche ad illustrazione

dell'ordine del giorno, rinunciando quindi a parlare in questa sede.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI